

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a. Telefoni 571798-5740613-5740633
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3463463-5488119.

SU MORO SI TENTO' UN INDEGNO MERCATO

Ai socialisti che le notificavano la possibilità di uno scambio « uno contro uno », la delegazione DC rispose contrattando sul governo e sul potere. Flaminio Piccoli, che oggi siede sulla poltrona di Moro, si dichiarò disposto alle trattative se il PSI avesse mollato il PCI e fosse tornato al centro-sinistra (naturalmente con Piccoli presidente)

Chiudere l'affare Moro per i partiti di regime era un imperativo categorico.

Infatti è stato chiuso. E, dal loro punto di vista, la scelta è coerente e vitale.

Coerente perché nel solco di una tradizione che ha fatto del Potere un Dio.

Vitale perché conoscere e far conoscere il modo in cui Moro è stato lasciato (fatto) assassinare può arrivare a mostrare che la « filosofia » di chi gestisce il potere è, in ultima istanza, quella del-

Con il ricatto della crisi di governo il superpartito DC-PCI-PRI ha imposto il silenzio-stampa sull'affare Moro. I socialisti, minacciati da Andreotti e corteggiati dai fanfaniani, accettano di rientrare in scuderia. Intanto nessuno ha smentito le nostre affermazioni secondo cui i segretari dei partiti della fermezza sapevano della possibilità di scambiare Moro con una sola brigatista ma hanno bloccato questa via. (articolo alle pagine 2-3).

l'assassinio.

La diffusione delle notizie su come si sono svolti i fatti, gli incontri tra i partiti, tutt'uno con la discussione sul rispetto della vita e sulla lotta al potere.

Perciò noi continueremo e proveremo a riaprire il caso Moro contro la vo-

lontà di tutti, dalla DC al PCI ai socialisti.

La stampa nazionale, che ha reagito offesa quando Murialdi l'ha accusata di conformismo, misuri anche qui, nelle cose dette da un piccolo giornale, la sua « indipendenza ».

Abbiamo accusato l'ambiente della procura romana e segnatamente il procuratore Pascualino di essere il « postino » che ha fatto pervenire le famose lettere inedite di Moro al Corriere della Sera.

Cioè abbiamo accusato Andreotti di essere stato il regista dell'operazione e di aver mentito consapevolmente quando indicò come « postino » l'avv. Vassalli. Non ci è pervenuta nessuna smentita, nessun giornale ne ha parlato. Perché? Chi ha dato all'Espresso la prima

(Continua in terza)

Contro il ritorno alla mafia e al clientelismo nell'avviamento al lavoro

Oggi i disoccupati di Napoli tornano a 'battere' le piazze



L'appuntamento è a Piazza Mancini alle 17,30

In pericolo la vita dell'Ayatollah Khomeyni

L'Ayatollah Khomeyni, massima autorità religiosa sciita, capo morale dell'insurrezione contro lo scià dell'Iran è in grave pericolo. Centocinquanta agenti della SAVAK si sono recati in Irak, dove vive in esilio, per neutralizzarlo. La polizia e le autorità irachene collaborano con lo scià. (In pagina esteri un appello dell'Associazione Islamita degli studenti iraniani in Italia)

Al Policlinico di Roma

Di nuovo la polizia nel reparto autogestito dalle donne

RIFERIMENTO TELEGRAMMA GIORNO 16 C.MESE COMUNICASI CHE QUESTO RETTORATO HABET SEGNALEATO AT AUTORITA' GIUDIZIARIA E PUBBLICA SICUREZZA PRESENZA ELEMENTI ESTRANEI PRESSO L' CLINICA OSTETRICA

RETTORE: RUBERTI

Si invitano SS. LL. disporre quanto di competenza per immediata e definitiva normalizzazione situazione reparto 2° Clinica ostetrica utilizzato per interruzione gravidanza. Detto reparto est in grado funzionare con personale e attrezzature proprie senza inserimento di persone estranee.

Assessore Regionale Sanità

G. Ranalli

Questi i fonogrammi con i quali il rettore Ruberti e l'assessore alla sanità Ranalli vogliono ristabilire l'ordine. Il personale in grado di garantire gli aborti non è arrivato: ieri, invece, i celerini (nell'interno)

Da una settimana in lotta la Necchi di Pavia (nell'interno)

Mentre viene a galla la truffa dei « bilanci-tipo » del 1975

La SIP propone nuovi aumenti (nell'interno)

Altre proteste nelle carceri Fallisce un'evasione da Pianosa

(a pag. 2)

Questo è
Flaminio Piccoli,
il nuovo
presidente
della DC



"Se tratto per salvare"

Così Piccoli, che oggi siede al po
con i socialisti recatisi in piazza de
era possibile. Un posto di primoni
spingere il più doroteo dei dorei

Al mercato di piazza del Gesù

I democristiani, e Piccoli in particolare, chiesero al PSI di discutere di governo e di potere invece che di soluzione umanitaria. Fu Galloni l'uomo della fermezza che ruppe ogni trattativa. Perché?

Roma. Nella nottata del 2 maggio, immediatamente dopo la conclusione dell'incontro tra la delegazione socialista e quella DC a piazza del Gesù, i giornalisti potevano già perentoriamente scrivere che la « soluzione umanitaria » per salvare la vita di Moro era stata scartata. Non solo. Miriam Mafai su Repubblica del 3 maggio giungeva a precisare che il più rigido nel contrapporsi alla trattativa (cioè, come abbiamo scritto senza essere smentiti, a uno scambio « uno contro uno ») fu il vice segretario dc Galloni. « Più sensibile all'argomentazione socialista — dice ancora Repubblica — si è dimostrato Piccoli ». Come mai l'allora presidente dei deputati dc, il più doroteo dei dorotei, uomo notoriamente non sospetto di alcun genere di cedimenti sentimentali, sembrò sposare per un momento la causa della salvezza di Moro? Il fatto è che quella sera, alle argomentazioni di Craxi, Signorile, Balzamo, Cipellini, Di Vagno, gli uomini della DC risposero con gli argomenti del più indegno mercato che si ricordi nella vita politica italiana.

A un certo punto della

riunione Flaminio Piccoli esplicitò chiaro e tondo quali erano le sue condizioni per intraprendere la via indicata da Craxi. « Se voi altri mollate il PCI e vi decidete a fare il governo con noi, allora se ne può parlare ». E fece intendere chiaramente che il corollario di questa operazione da svolgersi sulla pelle di Moro era la sua elezione alla presidenza del consiglio (carica che il DC trentino ha insegui-

to per anni facendosi battere più volte sulla dirittura d'arrivo da Andreotti). In pratica è andata così: Piccoli voleva guadagnare qualcosa dalla strage di via Fani e dal sequestro del suo compagno di partito; ha provocato il colpo grosso ma, visto che la sua richiesta era inaccettabile per i socialisti, ha ripiegato sulla poltrona lasciata libera dal leader assassinato.

Non c'è da stupirsi se

all'interno di una riunione condotta su questi toni, quando ai piani elaborati dagli esperti e dai giuristi socialisti i democristiani rispondevano domandando quali e quante fette di potere il PS sarebbe stato disposto a contrattare — non c'è davvero da stupirsi se, come si dice, Craxi a un certo punto sbottasse esclamando: « Qui dentro c'è qualcuno che vuole morto Moro e io lo dirò su

tutte le piazze ». E un altro dirigente socialista ricordò ai democristiani come essi — in cambio di un mercateggiamento non ancora del tutto chiarito con il PCI (che diede tra l'altro il destro a una forte campagna d'opinione dei fascisti) la grazia a Franco Morano, il capo partigiano che era stato condannato all'ergastolo per omicidio plurimo e che, per un accordo tacito, era stato

espatriato nell'est.

All'interno della DC gli schieramenti continuavano come sempre a misurarsi sull'unico parametro del potere. Ad alcuni faceva comodo un fronte della fermezza che consolidasse la direzione della « banda dei quattro » (Galloni, Bodrato, Granelli, Pisani) attorno a Zaccagnini. Ad altri faceva più comodo invece uno sconvolgimento degli schieramenti politici della maggioranza e degli equilibri interni al partito. A tutti però della vita di Moro non importava niente, era solo una poltrona libera in più. La storia dei telefoni sbattuti in faccia alla famiglia Moro, la storia delle promesse mai mantenute, la storia dei ministri resisi irreperibili è stata talmente esplicita da indurre la moglie e i figli dello statista assassinato a disertare tutte le cerimonie ufficiali con il papa e le autorità. Che l'opposizione interna democristiana mettesse al primo posto della sua strategia una nuova attenzione al PSI, era cosa nota a tutti. Ma che l'immoralità del potere raggiungesse di questi livelli, era francamente inimmaginabile.



Continuano le proteste nelle carceri

Ancora azioni di lotta all'Asinara, a Cuneo, a Genova, a Verona.

Nella notte fra sabato e domenica nella drammazione Fornelli dell'Asinara circa cento detenuti, politici e comuni, hanno protestato contro le carceri speciali, cercando (e da come riferisce la stampa, pare anche riuscendo) di abbattere i muri divisorii tra le due sezioni, scandendo slogan e chiedendo l'abolizione delle carceri speciali.

Immediatamente sono intervenuti agenti di polizia e carabinieri venuti in rinforzo da Alghero e Sassari. Sull'isola si è recato immediatamente il giudice di sorveglianza che si è incontrato con una delegazione di detenuti.

Molti familiari si sono

messi subito in viaggio per verificare di persona le condizioni di salute dei detenuti, ma è stato impedito loro da avere il colloquio; infatti in base a una nuova circolare in vigore in tutte le carceri, speciali e normali, da ora in poi i colloqui avverranno per ordine alfabetico e quindi devono « pazientemente » aspettare il loro turno.

Quello che è certo è che sono già stati disposti i primi trasferimenti: molti nell'altra sezione speciale, la Centrale e Cala d'Olive, altri lasceranno la Sardegna per essere rinchiusi nel carcere di Favignana da poco definitivamente ristrutturato.

rato.

Protesta anche a Cuneo dove Vito Messina da Azione Rivoluzionaria ha rotto un citofono mentre era a colloquio con i parenti.

Nel carcere genovese di Marassi i detenuti si sono rifiutati di rientrare dall'aria: protestavano per un trasferimento di un loro compagno e per la provocatoria perquisizione di tutto il carcere avvenuta giorni fa, in cui era stato sequestrato materiale « compromettente », come carte da gioco e radioline. Un'altra protesta è avvenuta nel carcere di Verona, contro le condizioni di vita a cui sono costretti i detenuti, contro i continui pestaggi, contro

le carceri speciali (pubblicheremo domani il comunicato dei detenuti).

Il nome di un altro carcere speciale è oggi su tutti i giornali: Pianosa, da cui tre detenuti, Alberto Franceschini, Giovanni Gentile Schiavone e pare Italo Pinto, hanno tentato la fuga, calandosi dalla finestra della cella. Un agente di custodia li ha notati ed è scattato così l'allarme.

I giornali riportano la notizia di un grosso motoscafo che sarebbe stato visto all'ontanarsi dall'isola; così il collegamento con il motoscafo su cui si è allontanata dall'isola di Ponza Silvana Innocenzi è « immediato ».

Libertà per Umberto Farioli

Continua lo stato di detenzione del compagno, le cui condizioni di salute sono disperate. L'Associazione familiari detenuti comunisti ha diffuso un secondo comunicato:

« ... Nel 1975, durante la sua detenzione nel carcere di Torino, al compagno fu amputata la gamba sinistra, con asportazione del testicolo, operazione avvenuta senza biopsia, (accertamento diagnostico). Rilanciare oggi una campagna di stampa che rivesta la stessa portata di quella che già nel 1975, gli permise di uscire in libertà provvisoria diventa indispensabile proprio per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute. E' anche necessario chiarire cosa in effetti rappresenta l'incarcerazione del compagno Umberto;

una incarcerazione che si pone come una risoluzione immediata alla « fuga » di Vincenzo Guagliardo e Nadia Mantovani, basata su una accusa di una sua presunta pericolosità determinata dalla paura o timore del suo ritorno alla clandestinità. Tutto ciò diventa ridicolo considerando l'atteggiamento tutt'altro che clandestino del compagno in questi ultimi mesi di libertà provvisoria. Ricordiamo tra l'altro che l'arresto avviene nel suo domicilio legale. Le gravi condizioni di salute del compagno Umberto, dimostrano l'infondatezza della montatura poliziesca mirante a fare di Umberto un individuo socialmente pericoloso. Di fronte a questa realtà la sua detenzione equivale a una sicura condanna a morte ».

Salve Moro, cosa mi dai?"

al po del presidente della DC, mercanteggiava
za d' Gesù a dire che lo scambio "uno contro uno"
riministro in un nuovo centro-sinistra poteva
i dorei persino a diventare un "trattativista"

Per graziare la Besuschio bastava una firma

Il presidente della repubblica aveva la possibilità giuridica di concedere una grazia «condizionata». Era sufficiente che il ministro di grazia e giustizia controfirmasse a puro titolo di certificazione

«Scambio uno contro uno». La sostanza resta identica ma formalmente la grazia che il Presidente della Repubblica avrebbe potuto concedere a Paola Besuschio non configurava in nessun modo il reato (così lo considerava il partito della fermezza) dello «scambio».

Cioè ad una decisione «autonoma» del Quirinale poteva seguirne una altrettanto «autonoma» delle BR con la liberazione dell'ostaggio. Nessun contatto, coscienza a posto. E' evidente, al di là e contro le vergognose giustificazioni de l'Unità e del ministro Bonifacio (i quali continuano a dire che, anche se graziata, la Besuschio sarebbe rimasta ancora in galera per i due mandati di cattura spiccati a Milano e

a Torino) che una decisione di grazia da parte del capo dello stato avrebbe fortemente influito sulle decisioni «autonome» dei magistrati di Milano e Torino. Sarebbe comunque stata offerta ai due giudici la possibilità di fare i conti con se stessi, con la vita di Moro e con l'opinione pubblica. Ciò è stato evitato. Ma la grazia era possibile?

La domanda non è oziosa vista la ridda di falsità, anche giuridiche, che il partito della fermezza ha seminato a mani piene.

«Non si potrebbe escludere — e non manca qualche precedente — che il presidente della Repubblica conceda legittimamente il beneficio della grazia a prescindere dall'

esistenza della stessa domanda dell'interessato o di altri e a prescindere da qualsivoglia intervento sia dell'autorità giudiziaria, sia dell'autorità amministrativa (il ministro n.d.r.)» (pag. 774 G. Gianzi, Enciclopedia del Diritto, vol. XIX, ed. Giuffrè).

Non c'era — nessun bisogno che Paola Besuschio presentasse domanda di grazia. «Il potere di clemenza spetta a una volontà per sua natura imparziale (sic!, ndr) quale sarebbe quella del capo dello stato, necessità che risulta più evidente ove si osservi che la grazia può riguardare reati in largo senso politici in relazione ai quali sarebbe pericoloso attribuirne la competenza ad un organo quale il governo (Zagrebelsky, ibidem, pag. 773).

Riguardo all'esilio. L'articolo 596 del c.p.p. prevede che la grazia possa essere condizionata. Il Presidente della Repubblica, cioè, può apporre le condizioni che ritiene utili alla concessione del beneficio.

Nulla avrebbe quindi impedito di condizionare la grazia all'espatrio di chi ne doveva beneficiare.

In caso di inottemperanza lo stesso articolo 596 prevede che il Pubblico Ministero possa ordinare la revoca della grazia.

Concludiamo riproponendo la frase de l'Unità del 4 maggio scorso: «Se si pensa alla Besuschio la risposta è negativa perché si tratta di persona condannata per delitto di sangue e per la quale non esiste sentenza definitiva».

Dalla prima pagina

lettera? Ancora Pascali no e ambienti facenti capo ad Andreotti?

Perché il ministro Bonifacio non risponde alla smentita particolareggiata che noi abbiamo fatto alla sua smentita-burla? Era a Roma, assodato. Ma, detto ciò, si è reso o non si è reso irreperibile quando, come la legge gli impone doveva controfirmare la grazia a Paola Besuschio che era già sul tavolo dell'allora presidente Leone? Chi ha ordinato di non rispondere alle telefonate? E' stata una sua iniziativa personale? Lo dica. Se è stato un ordine dica anche quello.

Nel secondo caso è evidente che a ordinare potevano essere solo DC, PRI e PCI.

Perché "l'Unità", che non pubblica le «smentite» a noi fatte da un organo dirigente del suo partito, si sente di dovere di dare notizia solo di quella parte del nostro articolo di sabato in cui si parla di Freato e non si azzarda a dir nulla sul resto? Perché dà rilievo, in prima pagina di domenica, a un'interrogatorio di Craxi da parte del magistrato quando sapeva perfettamente che questo era stato rinviato? Perché continua a spargere sospetti sull'avvocato della famiglia Moro e, invece, si guarda bene dal chiedersi se a scoprire il formicaio sia stato il presidente del consiglio?

Piccoli ora occupa la sedia di presidente della DC che fu di Moro. Sapevate come c'è arrivato? Nella sera del due di

maggio, Moro prigioniero, egli più o meno si rivolse ai socialisti, così: «se non fate il governo con la DC, scaricando il PCI e mettendo me a Palazzo Chigi, io per la vita di Moro non muovo un dito».

E non lo mosse. Ora è al posto di Moro.

Perché Berlinguer non rende noto il testo del biglietto che anche lui ha ricevuto da Moro e che stava nella busta inviata dal prigioniero al suo amico Tullio Ancora? Perché deve restare segreto?

A giudicare dalla stampa (solo il Manifesto ha ripreso le nostre rivelazioni, che pure nessuno ha saputo, smentire) la minacciosa intervista di Andreotti preannuncia un nuovo periodo di bonaccia nel quadro politico italiano.

I socialisti, che come è noto amano più le affermazioni elettorali che le ricerche della verità, non faranno troppe difficoltà a chiudere nel silenzio la vicenda Moro, visto che altrimenti rischiano la crisi di governo. Per il PCI — che usa parte dei nostri argomenti (contro la famiglia Moro) ma che si guarda bene dal riprendere gli argomenti gravissimi che lo riguardano e che non può smentire — dopo il polverone sul complotto internazionale un po' di silenzio oggi è la manna.

Quanto alla DC prima le sarà possibile regolare i suoi conti interni e gestire a modo suo il "dopo-Moro". Ci sarà da stupirsi se, in questa situazione, l'inchiesta parlamentare verrà insabbiata?

Una recensione a «Crisi dello Stato», di febbraio '74

“Crisi dello Stato” e compromesso storico

E' difficile valutare («recensire») questo libretto come si farebbe con un qualunque documento politico. Per due motivi: perché *Crisi dello Stato* rivela una cultura e fa ricorso a categorie diverse da quelle che siamo abituati a utilizzare, e perché sarebbe sbagliato, d'altra parte, considerare questo documento semplicemente «per quello che è ignorando il percorso dei suoi autori e le loro vicende politiche e umane. Il Movimento Federativo Democratico nasce dal precedente Febbraio '74 ed è noto al grosso pubblico perché in esso militano il figlio di Aldo Moro, Giovanni, e quegli «amici della famiglia Moro» che tanta parte hanno avuto nella vicenda iniziata col 16 marzo.

Il Movimento «raccolge persone e gruppi di tutte le regioni italiane (...) trova le sue origini prevalentemente nel mondo cattolico (...), si colloca nell'area politica della sinistra».

Considerazione di partenza del volumetto è che la crisi della politica «colpisce e indebolisce in particolare la sinistra, anche quella sinistra che si esprime prevalentemente in forme culturali e non politiche, così come avviene in

parecchi gruppi ecclesiastici». Il libro intende indagare le cause di questa crisi prendendo in esame il caso Moro.

Scriva Giancarlo Quaranta: «Le nostre conclusioni sono analoghe a quelle del gruppo dirigente comunista» e, in effetti, tutto il ragionamento che percorre il libro è coerente alla strategia del compromesso storico: una strategia di cui vengono qui esaltate le componenti di cultura popolare e di deideologizzazione e laicizzazione della politica. Componenti che avrebbe potuto avere, secondo l'autore, «l'incontro interculturale e non interclassista» tra DC e PCI: e che parzialmente avrebbe, in effetti, avuto nelle scelte di Aldo Moro e di Enrico Berlinguer. Il rapimento del presidente democristiano avrebbe bloccato un tale incontro.

L'analisi che il libro fa degli orientamenti di massa successivi al rapimento, delle posizioni delle forze politiche, dell'uso dei mass-media è straordinariamente efficace (e opposta a quella del PCI): i mezzi di comunicazione di massa hanno — dopo il 16 marzo — «dato origine a una sorta di rappresentazione con

tratti di sacralità» che assecondava «un'operazione integrativa di tutti gli ordinamenti giuridici e sociali sotto l'ombrello e sotto l'primato dello Stato». «Questa operazione il cui esito è stato una sorta di sacralizzazione e di teologizzazione delle istituzioni» è verificabile nel fatto che, ad esempio, «gli uomini politici (...) hanno dato l'avvio a un processo di unificazione linguistica sul piano formale e dei contenuti dei loro discorsi»; il che ha condotto «alla proclamazione di una tabella dei valori che trova al primo posto uno Stato che è esso stesso la sintesi, la proiezione e il difensore di tutti i valori». «Imprevedibilmente» — secondo Quaranta — anche il PCI si è mosso, in quei giorni, «in termini moralistici forse per la paura di usare prospettive incompatibili con l'operazione che si voleva realizzare». Questo mentre si realizzava una piena integrazione tra partiti e Stato «tanto irreversibile da spiegare, poi, il perché un partito come quello comunista non possa più tornare a un ruolo di opposizione radicale».

Sul piano più immediatamente politico, il libro accompagna a considerazioni acute

(«...all'unità tra PCI e DC si va inevitabilmente per una sorta di sinergismo in quanto, in ultima analisi, il fondamento del potere democristiano è il PCI, e il fondamento del potere comunista va ricercato nella DC») l'incapacità di trarne coerenti conseguenze: per mancanza di possibili alternative al compromesso storico (come Quaranta sembra suggerire qua e là) o per qualcosa di ben più profondo? Propendo decisamente per questa seconda ipotesi sulla base anche delle considerazioni (pur notevolmente avanzate) che concludono il documento: quelle sul cosiddetto «far politica dei cristiani».

Le contestazioni che Quaranta muove alle diverse componenti integralistiche presenti nel «mondo cattolico» non riescono ad evitargli la caduta in una sua propria e specifica forma di integralismo: che corrisponde, poi, ad una rielaborazione più «laica» e «moderna» del buon vecchio rodanesimo.

Se, infatti, si continua a far riferimento — come fa Quaranta — a una «cultura cattolica» da affiancare alla «cultura marxista», il risultato è obbligato.

Pertanto: o questa «cultura

cattolica», intesa ancora come corpus omogeneo (e come espressione di una fede, «fattore indispensabile per comprendere il dato oggettivo»), viene disaggregata, scomposta, sezionata — perlomeno, a livello analitico — oppure non si scappa: il risultato sul piano politico è una concezione «cattolico-comunista» che potrà, forse, evitare le deformazioni più gravi, ma non il suo inevitabile sbocco, moderato e integralistico. E' rivelatore, in tal senso, tutto il giudizio che il libro dà dell'opera politica di Aldo Moro e, in particolare, del suo discorso in difesa di Gui.

Non è paradossale, quindi, pensare ai militanti del Movimento Federativo Democratico come a «democristiani» (per formazione, cultura e ispirazione) che si collocano nell'area del PCI in quanto è là che credono di trovare quell'anima «autentica e popolare» della DC che hanno cercato invano altrove. E fanno ciò — sia detto senza ironia — «sinceramente».

Luigi Manconi

Giancarlo Quaranta, *Crisi dello Stato, Quaderno I del Movimento Federativo Democratico*.

Deserto il coordinamento FLM Olivetti: chi semina vento raccoglie tempesta...

Ieri a Roma solo pochissimi delegati sono venuti per discutere della risposta da dare all'azienda sui 7.000 eccedenti. Ecco perché

Roma, 25 — Che il coordinamento nazionale Olivetti della FLM non fosse rappresentativo dei lavoratori, lo si era già capito, durante la recente trattativa con l'azienda sul piano di ristrutturazione, conclusasi con l'accettazione del piano aziendale contro la volontà della maggioranza dei consigli di fabbrica; ma oggi se ne è avuta piena conferma. Infatti, presso la sede nazionale della FLM dove il «coordinamento» era stato convocato si sono presentati solo alcuni compagni venuti da filiali periferiche. Non c'era neanche il rappresentante della FLM, Ciancicco.

Eppure l'ordine del giorno era scottante: si trattava della risposta da dare alle dichiarazioni che il nuovo padrone della Olivetti, Carlo De Benedetti, aveva messo in bocca al ministro Carlo Donat Cattin (circa 7.000 lavoratori in eccedenza) e la verifica sulla ristrutturazione nella divisione commerciale Italia.

La ragione di tale diserzione dal coordinamento la si può facilmente capire rifacendo la storia di questo piano di ristrutturazione. Si capirà anche così perché la Olivetti si possa permettere di lanciare messaggi a dir poco terroristici proprio alla vigilia del rinnovo contrattuale.

Il piano di ristrutturazione venne fuori all'im-



provviso nella primavera scorsa e nelle assemblee balzarono subito agli occhi i pericoli per l'occupazione in particolare nelle filiali. Vennero decise subito due ore di sciopero.

Nei successivi incontri, cui parteciparono gran parte dei CdF venne riportata con forza la volontà delle assemblee di riconfermare, pur con dovuti correttivi, l'attuale sistema distributivo, l'autonomia nella gestione dei costi e dei ricavi delle singole filiali, il rifiuto della creazione di «supertecnici» per l'assistenza che per aumenti irrisori (20.000 lire al mese) avrebbero dovuto fungere da jolly con appesantimento del proprio lavoro e dequalificazione del personale delle singole filiali. A questo punto cominciarono le pri-

me «scorrettezze» della FLM; più di una persona, vicina al rappresentante nazionale Ciancicco chiede di andare all'incontro con l'azienda con una delegazione ristretta e addomesticata, ma la posizione viene seccamente battuta. Si riesce invece ad indire ad Ivrea un'assemblea di tutti i delegati di fabbrica, dalla quale esce vincente la linea dei lavoratori: così, ai primi di giugno, nonostante minacce di cassa integrazione per 3.000 dipendenti, principalmente di quelli in produzione, si arriva alla rottura delle trattative.

Si cerca di dividere gli operai di fabbrica dai dipendenti delle filiali, ma ancora una volta l'operazione fallisce, nonostante gli sforzi di un certo signor Carlo Villa, esperto di informatica e fiore all'occhiello del PCI di Mila-

no che invitava i compagni a buttarsi cenere sul capo e a chiedere scusa alla direzione.

Vengono indette quattro ore di sciopero, e ci si rivede a Milano in assemblea. Qui alcuni cominciano a contestare ad alcuni dirigenti della FLM l'appellativo di «compagno» per la loro evidente malafede e per la loro continua riproposizione di una maggiore produttività, di decentramento, di mobilità: tutte soluzioni che significherebbero la chiusura di molte filiali.

E' a questo punto che la segreteria del coordinamento comunica all'improvviso... che le trattative sono riprese, e proprio di lunedì 15 giugno, giorno in cui molti compagni sono impegnati nei seggi dei referendum. Ci si ritrova così a Milano in pochi, stanchi. La trattativa notturna è estenuante, molti crollano fisicamente, ma soprattutto moralmente nel vedere la FLM, punta di diamante del sindacato italiano, balbettare di fronte all'azienda. Così la ristrutturazione passa, Ciancicco è felice. Molti vorrebbero stracciare la tessera.

Queste sono le ragioni per cui oggi a Roma non c'era nessuno. Ma ora il problema è che molti lavoratori, soprattutto quelli delle zone periferiche sono di fatto senza un sindacato che li difenda. E all'ordine del giorno ci deve essere una prima forma di coordinamento autonomo.

La SIP annuncia nuovi aumenti

Ci risiamo: entro un mese aumenteranno di nuovo le tariffe della SIP. In una intervista Carlo Perrone, amministratore delegato della SIP, ha dichiarato che la SIP ha bisogno di realizzare una maggiore entrata annua di 500 miliardi per sostenere gli investimenti che ha in programma. La decisione dell'aumento — che

si aggirerà attorno al 25 per cento — è già stata presa dal governo e approvata dalle forze politiche. Ora spetta al Comitato interministeriale prezzi articularla e renderla operativa, cioè decidere come farla digerire agli «utenti».

Intanto i periti del tribunale di Roma danno ragione ad un operaio:

Quelli del '76 sono stati una truffa

Questa mattina, gli avvocati Carlo Rienzi, Giuseppe Mattina e Roberto Canestrelli, parte civile nel processo penale contro la società telefonica SIP, hanno presentato un atto di diffida e denuncia nei confronti di Gullotti, ministro delle Poste e Telecomunicazioni. Nell'atto, presentato alla Corte di Appello di Roma, si diffida il ministro ad iniziare immediatamente la procedura prevista dalla legge per la revisione delle tariffe telefoniche, ordinando la loro immediata riduzione nella misura del 30 per cento.

La storia che ha dato via a questa diffida, è iniziata, alcuni anni fa, quando un operaio dell'Enel, presentò un ricorso alla società dei telefoni ed al TAR del Lazio (attualmente sospeso in attesa del processo penale), per protestare contro gli allucinati decreti di aumento degli anni 1975 e 1976.

In seguito a tale ricorso, il giudice istruttore Torri, che segue l'inchiesta nei confronti di Carlo Perrone e Nordio Ernani (rispettivamente Presidente e Direttore Generale della società SIP), indiziati di falso in comunicazioni sociali, ha accertato che le tariffe del '75, furono ottenute con la presentazione di un bilancio-tipo, che era falsato dall'inizio alla fine. Nel bilancio erano stati inclusi più di 100 miliardi, sotto la voce «Spese del personale e imposte» ed invece non erano stati calcolati gli incrementi per immobilizzazioni tecniche interne e cioè una cifra

di circa 300 miliardi. Su tali calcoli e perizie, «secondo il diffidente» — le tariffe, che subirono altri 2 aumenti nel 1974, dovrebbero essere ridotte, almeno del 30 per cento. Nella conferenza stampa tenuta a Roma, gli avvocati di natusi ieri nel tribunale parte civile hanno presentato un documento che la SIP ha inviato ad alcuni parlamentari, dove la società stessa ammette di aver sbagliato alcuni conti nella misura del 6-7 per cento; uno sbaglio che costa agli utenti circa 30 miliardi di lire.

Intanto gli avvocati di parte civile, hanno inviato un telegramma ai membri della Commissione Trasporti della Camera, che questa mattina si dovrà riunire per ascoltare la SIP, che dovrà chiarire il falso nei bilanci-tipo; sempre la commissione, mercoledì prossimo dovrà ascoltare il ministro Gullotti. Nel telegramma, si chiede che vengano tutelati gli interessi degli utenti e quindi che vengano ascoltati dalla commissione stessa anche i periti del Tribunale ed il senatore comunista Tolomelli, che ha presentato due denunce per falso in bilancio, contro la SIP.

Per questa ragione hanno detto gli avvocati, è «inammissibile», che si parli ancora di aumenti di tariffe, nel momento in cui sono in corso alcune istruttorie e che il 27.9.78 il tribunale civile di Roma, dovrà decidere se sottoporre a revisione i bilanci SIP e se ascoltare i testi a carico della società telefonica.

Milano - Primo appuntamento sindacale con i pensionati

Milano. Si è svolta stamani la manifestazione interregionale dei pensionati indetta dalla federazione CGIL-CISL-UIL. La manifestazione prevedeva due concentramenti: uno in piazza Castello, il secondo in Porta Venezia. Successivamente i cortei sono confluiti in piazza Duomo dove alla presenza di circa trentamila persone hanno parlato rispettivamente Jone Bragnoli, segretaria della Federazione Regionale, Aldo Zerbi, segretario della Federazione Unitaria Pensionati e Luigi Macario segretario nazionale della CISL. Numerosa è stata inoltre la presenza di consigli di fabbrica e di altre varie delegazioni politiche. Quello di Milano è stato il primo dei tre appuntamenti previsti con i quali si intende aprire l'autunno sindacale. E' stato Macario a dichiarare come i problemi dei pensionati insieme alla questione giovanile, ai problemi delle donne e il

mezzogiorno in generale siano al primo posto nelle preoccupazioni della confederazione. Nel primo intervento Jone Bragnoli ha esordito dicendo che «vogliamo uscire dalla crisi creando una società fondata sul lavoro e questo implica scelte rigorose, ma altrettanto che non deve significare la rinuncia delle conquiste sindacali». Dopo alcune bordate contro i privilegi, i corporativismi, ecc., ha illustrato brevemente alcuni aspetti della situazione: 5 milioni di pensionati vivono con la minima, oltre il 60 per cento dei pensionati in Lombardia percepisce fra le 100 e le 150 mila lire al mese. Dal pubblico qualcuno chiede una spiegazione sul ticket dei medicinali.

Gli viene promessa una risposta che però non arriva. Zerbi nel secondo intervento ha parlato di economia lacerata; «Per sanare questo mondo — ha proseguito — il governo

ci chiama in causa. Il documento Pandolfi, se da un lato si presenta come intenzione di «piano di programmazione», dall'altro è nei suoi contenuti sostanziali, insufficiente. In certi punti addirittura minatorio: ad esempio quando afferma che dove non si riuscirà a riformare, sarà indispensabile procedere a tagli di spesa. Argomento forte di Zerbi probabilmente nel tentativo di riscuotere applausi che sono pochi, è più o meno questo: i sacrifici che oggi si chiedono ai pensionati in cambio di effetti di ritorno, cioè benefici futuri, non sono sufficienti garanzie. Infatti per molti di loro questi sono gli ultimi anni divita. Dal pubblico: «Parlano sempre e rubano sempre». A rincorare ci pensa un sindacalista «Calma compagno cerchiamo di parlare una volta!».

Terminato l'intervento di Zerbi non sarà però il pensionato ad andare in

tribuna ma il segretario della CISL Luigi Macario. «Ma il vecchietto, dove lo metto?» ricordando il verso di questa canzone, ha detto Macario: «Che non è questo il modo con cui si può affrontare il problema degli anziani in una società civile». Che fare? Dal pubblico: «Bisogna buttare via la burocrazia che avete». Per Macario il problema è ovviamente più complesso. «Noi siamo disposti a dare un contributo al risanamento; chi ha due pensioni deve ricevere una sola scala mobile; bisogna unificare le molteplicità dei sistemi pensionistici; fissare rigorosi accertamenti per le invalidità, risolvere la questione delle pensioni d'oro, e soprattutto collegare questa lotta con quella dell'evasione fiscale. L'autunno non sarà né caldo né freddo, sarà quello che serve che sia. Così ha detto Macario.

Sabato assemblea nazionale dei precari universitari

Padova, 25 — Continua e si estende l'agitazione all'Università di Padova. Dopo l'occupazione del centro di calcolo e di parte della facoltà di Ingegneria, l'assemblea dei precari, riunitasi numerosa in rettorato, sta attuando un'occupazione aperta della facoltà di Magistero. L'inasprirsi della lotta coincide con la discussione in corso a Roma intorno alla riforma universitaria e alla soluzione del problema del precariato.

I precari padovani invitano tutti gli Atenei di Italia ad attuare forme di lotta analoghe e riba-

discono il prossimo appuntamento nazionale a Bologna sabato e domenica prossima (a Magistero, via del Guasto 3).

A L'Aquila i precari hanno occupato la sede centrale dell'Università.

ECOLOGIA (Milano)

Mercoledì 27 settembre alle ore 18, riunione su «Ecologia - inquinamento» pagine Smog in redazione milanese, via de Cristoforo 5, tutti i compagni interessati a fare inchieste, denunce, discussioni sui molti problemi dell'inquinamento, della nocività, ecc., sono invitati ad intervenire, vogliamo anche costituire un centro di documentazione, chi vuole telefonare chiami Claudio e Roberto allo 02-6595423 - 6595127.

I funerali di Giovanni Lattanzio

Roma, 25 — Centinaia di donne, di ragazzi della borgata, i suoi compagni di scuola, gente che lo conosceva e gente che non lo conosceva.

Decine e decine di corone e cuscini di fiori del personale della scuola che Gianni frequentava, dei colleghi di lavoro del padre e dello zio, della gente delle borgate vicine: gli abitanti di Vermicino, di Torre Nuova, ecc.

Poi una corona di gladioli bianchi con scritto semplicemente «Gli amici». Nel cortile anstian-

te alla chiesa parrocchiale dei Santi Simone e Giuda Taddeo a Torre Angela c'era una semplice croce di legno intorno a cui si è raccolta l'intera borgata per rendere l'ultimo saluto a Giovanni Lattanzio.

Quando il sacerdote ha finito la celebrazione funebre molti compagni di scuola, molti suoi amici si sono offerti per portare in spalla la bara. Dopo pochi metri uno di loro è caduto a terra, privo di sensi.

Sui volti della gente la partecipazione com-

mossa e sincera di chi vive ai margini di una metropoli, la solidarietà e l'affetto di gente che vive come in un piccolo paese, dove ci si conosce anche senza sapere il nome e il cognome.

Gente che non sopporta che si parli di loro soltanto in questi casi dolorosi.

Quando alcuni fotografi hanno provato a fissare quelle immagini alcuni giovani con le lacrime agli occhi, amici di Gianni, li hanno fatti desistere dal loro comportamento da sciacalli.

Non vogliono che sui giornali si parli di loro soltanto per descriverli come simili a questo «giovane ragazzo ucciso».

E' un messaggio che anche noi dobbiamo raccogliere, con modestia e con la volontà di capire il perché di questo assassinio. Innanzitutto cercando di non ricondurre tutto a delle regole di una «politica» troppo lontana dalla gente che ieri mattina era al funerale di Giovanni Lattanzio.

(Paoletto)

Milano. Dibattito sull'occupazione delle case

Allargare la lotta a tutto il territorio

E' agli inizi degli anni '70, quando la politica della DC sulla casa era quella delle speculazioni più spregiudicate, interi quartieri (come Garibaldi e centro storico) ristrutturati in pochissimo tempo, licenze fasulle, sfratti continui, espulsione massiccia dei proletari verso i quartieri ghetto della periferia, unita alla crescente immigrazione a Milano (e quindi ad una situazione insostenibile per i proletari), che incominciano le nuove forme di lotta: occupazione di case, resistenza organizzata agli sfratti, affitto politico.

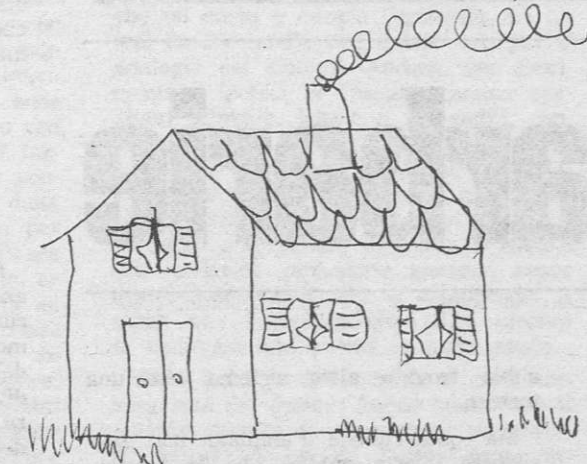
Sono anni di lotta per i proletari per i padroni. La casa non è più solo un problema economico di investimento ma un momento politico, di aggregazione e di formazione per i compagni. La vecchia politica clientelare democristiana non basta più.

Sotto la spinta di queste lotte cambia la giunta, la patata bollente della casa passa al PCI nel 1975

Il problema per il PCI è quello di rompere il fronte di lotta per arrivare ad un accordo con la borghesia.

Il miglior sistema è stato quello della assegnazione delle case alle occupazioni più grosse; l'Unione Inquilini che allora ne gestiva la maggior parte si limitò alla pura e semplice trattativa con il comune, riducendo la lotta che aveva avuto un significato politico rivoluzionario per Milano ed una lotta sindacale. Invece di sfruttare questa vittoria parziale del movimento di lotta per rilanciare le occupazioni.

L'Unione Inquilini accetta di fatto di non occupare più case. A questo punto, all'interno di questo fronte di lotta per la casa, dopo vari scontri avviene la spaccatura, si costituisce il COSC, for-



mato per lo più da LC e MLS, quindi destinato a seguire i loro travagli e ad estinguersi in poco tempo.

L'obiettivo della «giunta rossa» è raggiunto: il movimento è spezzato e arroccato su posizioni difensive, ogni nuova occupazione viene immediatamente sgomberata. Poi il PCI gioca la carta della 167 come politica «alternativa» per risolvere il problema della casa e a questa «alternativa» tutti hanno creduto, soprattutto i gruppi che finalmente erano «giustificati» nel loro immobilismo, si sono limitati per anni a chiedere che una casa venisse messa in 167 e la giunta li ha accontentati...

La risposta a questa legge l'ha data la DC, nel '75 diceva non passerà e oggi i pretori fanno le sentenze contro la 167 a favore delle immobiliari. L'accordo con la borghesia fu raggiunto.

La lotta per la casa come terreno di organizzazione contro la ristrutturazione nei quartieri

Oggi il proletariato milanese vive fino in fondo la ristrutturazione che i padroni si sono dati sul territorio per disgregare la composizione di classe che aveva dato vita al ciclo di lotte negli anni '70. Infatti assistiamo in fabbri-

ca al massiccio attacco al posto di lavoro con cassa integrazione e licenziamenti (dall'Innocenti alla Unidal) introducendo la mobilità contro la rigidità operaia; al decentramento e al lavoro nero per disgregare e distruggere ogni tentativo di organizzazione operaia.

Nella scuola con la formazione dei distretti, veri e propri organismi di controllo sulla massa di studenti (oggi infatti vengono schedati sin dalle elementari) con l'aumento dei poteri ai presidi e con il ripristino della selezione, il tutto con l'obiettivo di isolare ideologicamente e distruggere le lotte del proletariato studentesco.

Più in generale nel territorio assistiamo ad una vera e propria «militarizzazione» nei quartieri, schedatura e controlli continui, super blocchi stradali, con la scusa del «terrorismo», si vogliono in realtà controllare tutti i proletari che lottano.

Nei vecchi quartieri i proletari vengono sfrattati per lasciare spazio alla ristrutturazione, gli affitti salgono alle stelle e il problema della casa è ormai irrisolvibile.

Per le immobiliari e i padroni con l'equo canone tutto questo diventa facile: da oggi hanno via libera per gli sfratti e sulla durata dei contratti,

insomma i proletari devono abituarsi ad essere «mobili» i tutto, sul posto di lavoro e con la casa, secondo gli interessi dei padroni.

E' chiaro a questo punto che la questione della casa non è l'unica che i proletari devono affrontare nel territorio. Resta un terreno fondamentale di lotta e di aggregazione per i proletari come hanno dimostrato le lotte e le occupazioni degli ultimi anni.

Riteniamo comunque che si debba abbandonare definitivamente la logica che per parecchi anni ha guidato le occupazioni: vederle come unica forma di lotta per avere una casa; questo non è più vero tanto più che oggi la casa non è sicura nemmeno per chi ha un contratto.

Le occupazioni di case devono essere momenti di aggregazione e di formazione per i compagni che lottano nel territorio a partire dal problema della casa, non in termini parziali ed economicisti, ma politici. I compagni che con le occupazioni entrano nel quartiere devono collegarsi alle situazioni di lotta degli altri inquilini, contro la ristrutturazione, gli sfratti, le vendite frazionate, il problema della cassa ai giovani, delle «pensioni» a 100.000 L. al mese, delle case ammobiliate e oggi anche chiarendo fino in fondo il significato anti proprietario dell'«equo canone».

Noi crediamo che proprio a partire da questa nuova qualità delle occupazioni, che superano il problema della delega e dell'assistenzialismo, che si muovono in termini politici più complessivi, si possa riaffrontare lo scontro.

I compagni e compagne in lotta per la casa a Lambrate



○ BOLZANO - Elezioni

Assemblea pubblica a Bolzano sulla presentazione unitaria di una lista di opposizione nelle elezioni regionali. Giovedì 28 alle 20,30 presso il circolo della stampa, in via Portici 30.

○ MILANO

Mercoledì 27 alle ore 20,30 in sede, via De Cristoforis 5, riunione dei compagni interessati alla redazione culturale milanese. Sono particolarmente invitati i compagni che agiscono in strutture culturali.

○ VENEZIA

Martedì 26 alle ore 18,30 in sede IV Internazionale in Campo S. Giovanni e Paolo, riunione dei compagni del movimento, sulla situazione in Iran, in preparazione di una manifestazione cittadina per Walter Rossi.

○ PER KATIA DI COSENZA

Mettiti in contatto con i compagni è urgente. Annarita, Pino e Ciccio.

○ TORINO

Mercoledì alle ore 21 in C.so S. Maurizio 27, riunione della cronaca operaia.

Giovedì alle ore 21 in C.so S. Maurizio 27, riunione dei compagni universitari.

○ PER LUIGI DI CAPUA

Tua madre ti cerca, fatti vivo con una telefonata.

○ CINISELLO BALSAMO (MI)

Il collettivo Teatrale La Comune, comunica che mercoledì 27 settembre alle ore 20,30 al Palazzetto dello Sport di Cinisello Balsamo Dario Fo rappresenterà «Il Mistero Buffo». Lo spettacolo è organizzato dal Consiglio di Fabbrica della Ankerfarm. L'ingresso è gratuito. Nel corso della manifestazione saranno raccolti fondi per le lotte degli operai contro i licenziamenti.

○ PALERMO

Martedì 26 alle ore 17,30, presso la libreria Cento Fiori, riunione del coordinamento femminista per l'aborto.

○ NAPOLI

Martedì alle 17,30 manifestazione dei disoccupati organizzati di Napoli e di tutti i movimenti di lotta, indetta dai disoccupati di Napoli.

○ ANCONA

La riunione di Radio Aperta si tiene martedì 26 alle ore 21,30. E' necessaria la presenza dei compagni perché verranno presentati i programmi della radio.

○ MILANO

Martedì alle ore 21 al centro donna del Ticinese, C.so Ticinese 104, riunione su: legge dell'aborto, in preparazione del convegno. Si richiede la partecipazione dei collettivi di zona e della compagna interessata.

Martedì 26 alle ore 18, riunione operaia in sede via De Cristoforis 5. O.d.g.: «La riforma del salario».

Mercoledì 27, alle ore 20,30 riunione dei compagni interessati alla redazione culturale milanese. Sono particolarmente invitati i compagni che agiscono in strutture culturali, in sede in via De Cristoforis.

○ MILANO

Martedì alle ore 21 in sede centro, riunione per i compagni interessati per la doppia stampa. O.d.g.: la cronaca nera ed il ruolo di LC nell'informazione.

Mercoledì 27 alle ore 20,30 riunione di tutti i compagni interessati alla redazione culturale milanese. Sono particolarmente invitati i compagni che operano su strutture culturali di base.

Mercoledì 27 alle ore 16, presso il pensionato Bocconi, in via Bocconi 12, riunione per il coordinamento provinciale precari non docenti della scuola.

○ COSENZA

Al teatro Rondano e alla palestra S. Spirito dal 25 settembre al 2 ottobre rassegna dal titolo «Teatro per azione» coordinato da Giuseppe Bartolucci, Ulisse Benedetti, Simone Carella, Granco Cordelli.

Il programma è costituito da:

26 settembre — «Esempi di lucidità» Beat 72;
27 settembre — Vedute di Porto Said «Il carrozzone»;

28 settembre — ore 18 incontro con i poeti Dario Bellezza, Conte, Zeichen, Consoli, ore 21: Decomposizione: Colosimo; ore 22: «Mi ami» Dal Bosco e Varesco;

29 settembre — ore 18. Incontro con i poeti: Maffia, Fabiani, Pettrignani e Wright, ore 21: «Colpo di scena» Del Re Nesbitt;

30 settembre — Ore 17 convegno di critici sul tema teatro e poesia; Ore 19,30: «L'uomo che sapeva troppo» la gaia scienza, ore 21,30: concerto del gruppo strumentale del Beat '72;

1 ottobre — ore 21 Malabar Opel di Vansi Solari;

2 ottobre — «Scambi» del Teatro degli opposti.

VIVISEZIONE



La moderna barbarie

Tempo fa avevo fatto pubblicare un annuncio su *Lotta Continua* chiedendo che i compagni al corrente di pratiche di vivisezione mi aiutassero nel reperimento di dati. L'annuncio, pur ripetuto tre volte, ha dato il magro risultato di due sole telefonate di generici zoofili. Devo desumere che non esistono compagni di Lotta Continua nelle industrie farmaceutiche o cosmetiche o nelle facoltà scientifiche universitarie; oppure che, se ne esistono, essi ignorano cosa si faccia al di là del proprio reparto o della propria stanza; oppure che, se non lo ignorano, preferiscono tenerlo segreto e non porsi alcuna domanda in relazione all'utilità o necessità (non oso dire legittimità) di tale pratica. Eppure è proprio la sinistra che, pur tra mille contraddizioni, ripropone un discorso di integrazione fra l'uomo e la natura, di rispetto integrale verso di essa e le sue specie. A questo aggiunge la lotta contro le multinazionali (tra cui le industrie farmaceutiche hanno i primi posti) e la controinformazione sulla medicina.

Ma quando si tratta di attaccare l'industria farmaceutica, tanto spesso produttrice di morte, i consensi e l'interessamento fioriscono spontanei (salvo restare in un generico compiaciuto parolame), se poi si affronta il problema della vivisezione e della sperimentazione sugli animali, che attualmente stanno alla base della continua immissione di farmaci sul mercato, i consensi diventano sorrisi imbarazzati o ironici o si trasformano in alzatine di spalle. Il timore fondamentale è che si venga accusati di «emotività», che è l'accusa con cui stupidamente si pretende di zittire chi solleva il problema della legittimità, da parte dell'uomo, di servirsi, ed in modo così brutale, degli animali. Il rapporto uomo-animale è cosparso di contraddizioni pesanti che meriterebbero una più approfondita analisi: sembra quasi che l'uomo, anche quello che ha maturato la consapevolezza di essere solo un animale più evoluto degli altri, si vergogni di que-

sta sua origine e cerchi di sconfiggerla assumendo e ostentando indifferenza e crudeltà nei loro confronti. Ma anche chi non si dichiara apertamente favorevole o menefreghisticamente neutrale all'uso dell'animale, solleva una cartina di alibi ideologici che lasciano le cose esattamente al punto di partenza. E' ben vero che in una società capitalistica, nella quale l'uomo stesso è considerato oggetto da sfruttare, l'animale non può subire sorte migliori. Ma da qui a trascurare completamente il problema, in attesa del crollo del capitalismo, che dovrebbe inescandamente automaticamente meccanismi liberatori (ma dove?), ci corre: l'attesa di una palinogenesi totale determina che, nelle more della sua realizzazione, se ne trascuri per sciocco snobismo quella di un miglioramento parziale, che è sempre meglio che niente. La causa prima della vivisezione è che l'animale non può opporsi; col diritto che gli viene dalla forza, l'uomo ha stabilito di servirsi e lo fa senza mezzi termini. La legittimazione di tale comportamento è l'inferiorità dell'animale, spesso affermata ma non verificata. In fin dei conti è la stessa motivazione che, in tempi lontani e vicini, ha legittimato lo sfruttamento o sterminio di interi popoli.

E questo dovrebbe farci riflettere. Come dovrebbero farci riflettere i risultati degli studi di etnologia: più si va avanti nelle ricerche, più si scoprono insospettite forme di intelligenza o di senso sociale e morale. E se non è l'etnologia, è la stessa sperimentazione in laboratorio che le mette in luce: hanno collegato due scimmie tra loro, in modo che, mentre la prima mangiava, la seconda riceveva una scossa elettrica. Una volta accortasi della sofferenza che infliggeva alla compagna, la prima scimmia ha preferito non accostarsi al cibo. Questi sono gli animali «inferiori» che, insieme ad altri, vengono quotidianamente sacrificati nei laboratori. Ed è indicativo che, per dimostrarne il senso sociale, l'uomo non

abbia trovato altro sistema che una tortura.

Ma quand'anche l'animale non possedesse queste qualità che lo innalzano dal suo stadio di inferiorità, resta sempre legittimo, e doveroso, interrogarsi se sia giusto usare un essere vivente solo perché inferiore. Quindi, per quanto esista una graduatoria di priorità tra uomo ed animale (graduatoria stabilita naturalmente dall'uomo) essa non può costituire un alibi per evitare anche solo l'informazione sugli errori ed orrori che si perpetrano nella vivisezione, che è solo un aspetto delle tante torture che il cosiddetto re del creato infligge alla natura.

Guai a chiamarli vivisettori!

Il termine vivisezione indica precisamente la pratica di sezione su corpi vivi di animali, ma generalmente lo si usa per tutte le varie sperimentazioni compiute sugli animali cosiddetti da laboratorio (primati, cani, gatti, conigli, cavie, ecc.) che consistono non solo nel sezionare il corpo (quasi sempre senza previa anestesia), ma in bruciature, schiacciamenti, fratture di arti, induzione di stati tossici, ecc. In Italia vengono sacrificati annualmente un milione e mezzo di animali, tra la deplorazione, per il loro esiguo numero, dei «ricercatori» (guai a chiamarli vivisettori!). Negli USA il solo numero di primati (scimmie antropoidi la cui intelligenza è pari a quella di un bambino di 6-7 anni) annualmente usati ammonta a circa 85.000: se si pensa che su ogni scimmia giunta in laboratorio, altre 9 muoiono durante la cattura o il trasporto, si ha la misura del danno ecologico che va verso la completa estinzione della specie. I fini della vivisezione sono numerosi; in progressivo ordine di importanza: insegnamento, generico ampliamento delle conoscenze, addestramento a tecniche chi-

rurgiche, ricerca e sperimentazione per farmaci. Cominciando dal primo, l'idea grettamente limitativa del concetto di sperimentazione nell'insegnamento induce a credere che lo studente non sia in grado di acquisire nozioni senza un personale controllo. Per dimostrare la corrosività dell'acido solforico, a Ma qui cora oggi gli studenti assistono a una cate mersione di rane vive in vasche di acido. A parte il fatto che esistono tecniche alternative di sperimentazione che prescindono dall'animale, a parlarne il fatto che esistono sul mercato diacalm positive e filmati di questi esperimenti, che ne rendono quindi inutile la messa a petizione, si comprende perché la rana, dal debba essere viva e non anestizzata. Evidentemente il docente non sa rinunciare alla gratificazione di apparire agguato di studenti, ed esserlo per la cavia, o se temibile Moloch, offrendo per giunta salire una giustificazione morale ai suoi istiganti ir ti sadici o alle sue frustrazioni personali prod nali che sfoga su esseri indifesi. Pannimenti sando alla motivazione della ricerca, le cons «pura», alla luce dei fatti è una pa accet rezza che produce ricchezza: le pubblicazioni servono ai baroni, o aspi? I ranti tali, per avanzamenti di carriera, questi per maggiori introiti. Si spiegherà: così i multipli di uno stesso studio, come c inutile sacrificio di animali. Tanto pe riceve restare in territorio nazionale, in mo istituti italiani si continua a spezza la spina dorsale a conigli e cani, qua do ormai da decenni l'elasticità della analo loro vertebre non ha più misteri. La spe ricerca pura, non progettata nei fin ausò di ha stimolato la fantasia dei ricercatori: hanno crocifisso cani per vedere quibri quanto tempo impiegassero a morire, come ab per lo stesso motivo li hanno tenuto ummo senza mangiare e senza bere, li hanno tate dissetati con alcool, per «dimostrare» che l'alcool è nocivo all'organismo. Per il me se ce ne fosse bisogno, ecc.

La sperimentazione farmaceutica negli animali

Passando al terzo punto, l'uso dell'animale come addestramento dei chirurghi umani, esso è inadeguato dal momento che l'elasticità e consistenza delle fasce muscolari animali sono diverse da quelle umane. In Inghilterra, infatti, che pure è uno dei re della vivisezione (5,8 milioni di animali consumati ogni anno) questo addestramento è espressamente proibito. Per molti però è più comodo evitare lento e poco remunerativo apprendistato presso i tavoli operatorii. Il discorso sulla sperimentazione farmaceutica è più ampio ed esigerebbe uno spazio maggiore di quanto offrano queste colonne. E' un discorso che ancor degli altri fa riferimento all'accumulazione dei profitti, dal momento che le industrie di trasformazione, quella farmaceutica è una delle più tipicamente multinazionali: registra i profitti più alti, anche imponendo una linea di produzione estranea se non addirittura contrastante con le esigenze mediche locali. Solo in Italia la specialità medicinale in vendita ammonta a 14.176: è chiaro che il capitale ha bisogno che ci ammaliamo e per giunta di malattie curabili solo ingurgitando milioni di pillole, capsule, siringhe, ecc. E qui si dovrebbe aprire un discorso sulla medicina al servizio non del malato ma del capitale farmaceutico. Ogni anno vengono immessi sul mercato migliaia di nuovi prodotti, la cui innocuità (almeno questa, visto che è troppo pretenderne l'efficacia) dovrebbe essere garantita dalle prove precedentemente effettuate sugli animali. Altrettante migliaia di farmaci, in religioso silenzio, vengono ritirati dal mercato, a volte perché improduttivi rispetto al livello di profitti richiesto, a volte perché troppo chiaramente dannosi per l'organismo. E questo a dispetto delle prove di cui sopra. Esse infatti, più che verificare l'efficacia e l'innocuità dei farmaci, servono a soddisfare, da punto di vista puramente formale, le condizioni imposte da leggi opportunamente vaghe ed imprecise. A parte la sostanziale differenza tra l'organismo di un uomo e quello di un animale, fosse anche un primate, basta pensare alle alterazioni che avvengono nell'organismo di questi animali tenuti prima per

periodi in stabulari che, nella mi-
rino, delle ipotesi, sono gabbie soffo-
el concetti, e poi subiscono manipolazioni e
agnamenti che li terrorizzano e traumatiz-
idente nano. Solo l'adrenalina che producono
ioni senza la paura ed il dolore è sufficiente
dimostrare i risultati delle prove.

Ma quello che è più assurdo, in que-
ono a una catena di tragiche assurdità, è che
este sperimentazioni vengono ufficial-
mente considerate probanti o meno, a
istono seconda degli interessi del capitale. A
mentazione dimostrazione di ciò basta l'esempio del
a paracetamolo: pur avendo registrato uf-
ficialmente ben 1.600 casi di focolite in
esperimenti, questo prodotto continuò ad
essere venduto col beneplacito della leg-
e la rana, dal momento che le prove di labo-
estetizzazione ripetutamente effettuate ne ga-
rantiscono la non teratogenicità. Così il nu-
mero dei focolitici, accuratamente te-
cava, è stato segreto dalla stampa, ebbe modo
er giunta salire a 10.000. Ma quando fu final-
mente intentato il processo contro la ca-
ioni produttrice, questa fu assolta perché
inesistenti scienziati testimoniarono che
le consuete prove animali generalmen-
te accettate come valide non possono in-
durre mai essere conclusive per l'u-
omo. Infatti, oltre alle alterazioni cui
sottacevano prima, l'organismo animale
era senza conseguenze negative so-
stante che si rivelano letali per l'uomo
riceversa.

Per il I caso, oltre al succitato Tali-
amide, si può ricordare il Paracetamol,
il cui analgesico che costrinse 500 persone
alla ospedalizzazione; l'Orobilex, che
causò danni renali rivelatisi solo dopo
autopsia; il Metaqualone che provocò
squilibri mentali; lo Stilbestrolo, usato
come abortivo e test gravidico, che cau-
sò tumori prenatali nei feti di donne
trattate con tale farmaco, e la lista
potrebbe continuare all'infinito, nonostan-
te le asserzioni di fonti interessate che
introducono oltretutto il tema del dosag-
gio (si sostiene che le dosi generalmen-
te assunte durante le terapie non sono
tossiche; il che vuol dire che coloro che
sono intossicati hanno divorato il far-
maco in quantità spettacolosa). Per con-
terro, si potrebbe citare il caso della
penicillina, che si rivela fulminante per
porcellini d'India ed è invece efficace
per l'uomo. Cosa sarebbe accaduto se
questi animali? Tutto questo basterebbe
a dimostrare la intrasferibilità dei ri-
sultati dagli animali all'uomo, eppure,
anche dopo la messa a punto di sistemi
sperimentazione alternativi (colture
tessuti, computers ecc.), viene tutt'ora

privilegiato l'animale, perché meno co-
stoso, sia in termini di denaro, sia di
studi per l'aggiornamento sulle nuove
tecniche, ed anche perché opportuna-
mente meno preciso.

Gli animali infatti sono molto più ro-
busti degli uomini e meno esposti alle
infezioni, pertanto sopportano meglio le
malattie ed i farmaci e così ne «dimo-
strano l'efficacia ed innocuità». Le indu-
strie, per quanto riguarda la strumen-
tazione, sono ormai attrezzate per le
prove su animali e naturalmente non
hanno alcun interesse ad affrontare ul-
teriori spese dal momento che i profitti
che ricavano sono ugualmente altissi-
mi. Oltre a ciò, in perfetta coincidenza di
interessi, schiere di ricercatori hanno
la possibilità di sfogare il loro sadismo.
Un compagno che ha effettuato un corso
all'interno di una notissima ditta far-
macologica con sede a Milano, mi rac-
contava che gli addetti alla preparazio-
ne degli animali, in questo caso porcel-
lini d'India, invece di legarli alle appo-
sitate tavolette, preferivano inchiodarli.
Se non è sadismo questo... Per incidere,
il suddetto compagno, pur deplorando
la brutalità della pratica, si era ben
guardato dall'intervenire, temendo forse
un'accusa di scarsa virilità o emoti-
vità. Bisogna aggiungere che la speri-
mentazione su animale resta funzionale
al grande inganno che ci perpetra la
farmacologia: curare i sintomi e non le
malattie. Infatti è relativamente facile,
dato l'alto livello raggiunto, creare ne-
gli animali sintomi analoghi a quelli pro-
vocati negli uomini da virus e germi.

L'epilessia ad esempio è sconosciuta
tra le scimmie, ma scarnificando a vivo
il cervello di questi animali si ottengono
delle convulsioni «come» quelle degli
epilettici e si approntano i farmaci ne-
cessari a farle scomparire. Ma è chiaro
che un conto è curare l'epilessia, un al-
tro, curare quella che è tale solo per l'
analogia dei sintomi. Ancora, per speri-
mentare ipotesi di fratture, hanno sca-
gliato scimmie, legate a dei sedili, con-
tro un muro di cemento, senza tenere
conto che questi animali hanno una ela-
sticità 50 volte superiore a quella del
corpo umano (provate a stare appesi a
un ramo o a saltare di ramo in ramo).
Che efficacia probatoria possono avere
questi esperimenti non si comprende. A
meno che l'omologazione delle cinture
di sicurezza non c'entri in quale modo...

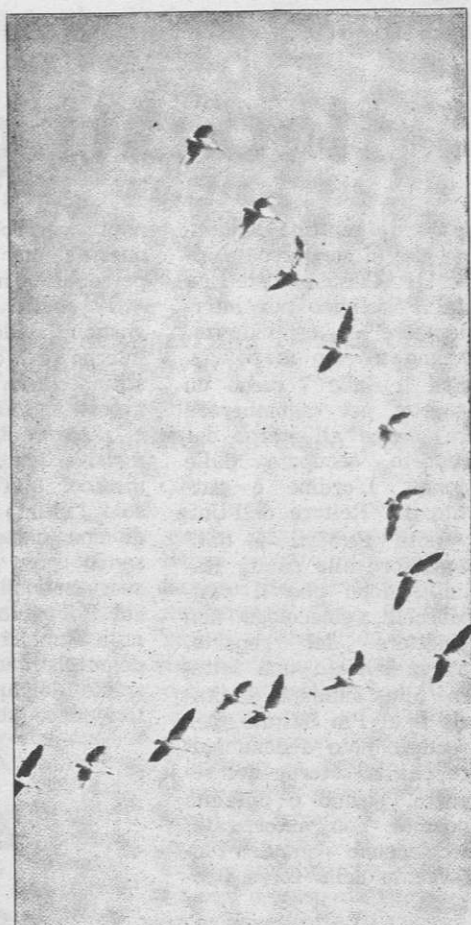
Altro impiego dell'animale è nella mi-
surazione del dolore: hanno consumato il
midollo spinale di alcuni cani passando-
ci dentro uno spago, hanno anche in-

ventato una centrifuga che riesce a frat-
turare le ossa senza provocare emorra-
gie esterne. Meraviglie della tecnolo-
gia! Hanno voluto misurare anche l'
amor di mamma: una cagna gravida,
squartata senza anestesia, lecca ancora
i cuccioli che le sono stati estratti dal
ventre. Così una gatta, accortasi che
ogni volta che allattava i piccoli, que-
sti ricevevano una scossa elettrica, pri-
ma ha cercato di tagliare i fili degli elet-
trodi, poi ha cominciato ad allontanare
i gattini, salvo poi correre presso di lo-
ro ogni volta che si accorgeva che la tor-
tura era interrotta. Così si dimostra che
«la mamma è mamma».

La vivisezione è come le centrali nucleari, l'inquinamento della natura ecc...

In Inghilterra c'è il FRAME, un isti-
tuto di ricerca che lavora per la ricer-
ca di tecniche di sperimentazione che
prescindono dall'animale, e questo non
per fini zoofili, ma solo per aumentare
la certezza delle prove di laboratorio. La
sua opera viene però ostacolata dal ca-
pitale farmaceutico. In Italia, per fare
un esempio, le sue pubblicazioni sono
sconosciute, e parlo anche del pubblico
dei ricercatori. L'animale resta il più
conosciuto mezzo di prova. Al massimo
si parla, a proposito del suo uso, come
di una triste necessità, ma se è triste,
non è affatto necessaria a meno che
non si voglia compiere una oltranzisti-
ca glorificazione dell'esistente. In prati-
ca, per la vivisezione, vale lo stesso di-
scorso che per le centrali nucleari: se
l'alternativa si pone tra crisi energetica
ed energia nucleare, è evidente che que-
st'ultima diventa anch'essa una triste
necessità; ma se si sfugge a quest'ot-
tica artatamente riduttiva ecco che si
scoprono le fonti alternative. Allo stes-
so modo, se si pone una scelta capziosa
tra uomo malato ed animale sacrificato,
la risposta è chiaramente di condanna
per il secondo, ma se si rifiuta questa
logica di totale strumentalizzazione, le
soluzioni si trovano, o se questo può sem-
brare un ottimismo di stampo positivis-
tico, almeno si cercano. Cosa che non
avviene.

In Italia, strenuo difensore della vi-
visezione, è l'istituto Mario Negri, con
sede a Milano. E' difficile entrare, di-
ficile sapere cosa avviene all'interno, bi-



sogna solo fidarsi del fatto che è un
istituto sorto per ricerche farmacologi-
che «senza fini di lucro». Il che non
toglie che in 15 anni il suo patrimonio
sia aumentato da uno a 7 miliardi. Un
certo numero di membri dell'istituto ha
scritto articoli a difesa della vivisezione,
trovando ampia ospitalità sul Giornale
di Montanelli, alias il GIORNALISTA.
Quest'ultimo, quando era solo il Giorna-
lista, fu acceso nemico della vivisezione;
una volta divenuto direttore di giornale,
ha completamente cambiato idea. Ver-
rebbe da pensare che questa conversio-
ne sia dovuta al fatto che viene finan-
ziato dal capitale industriale, senonché
lui stesso lo ha smentito, e, si sa, è uomo
d'onore. Allo stesso modo il Mario Ne-
gri ha smentito di essere legato al ca-
pitale farmaceutico. E, si sa, è istituto
d'onore. Nel 1973, il suo direttore, nel
corso di una conferenza stampa vantava
orgogliosamente la possibilità dei suoi
ricercatori di riprodurre «esattamente»
un estrogeno naturale. Peccato che pro-
prio in quel periodo l'Organizzazione
mondiale della Sanità affermava che il
prototipo di estrogeno da laboratorio,
lo stilbestrolo, si era dimostrato causa
di cancro. Inconvenienti del mestiere.

Sempre nella zona di Milano, si pos-
sono citare i 400 cani della Farmitalia,
sottoposti ad atroci prove di lunga to-
sicità, o i gatti della Carlo Erba, su cui
si provano le istamine ecc. Non solo le
industrie farmaceutiche praticano la vi-
visezione e sperimentazione su animali,
ma quelle cosmetiche, quelle produttri-
ci di tabacco, i laboratori delle università
ecc. Sarebbe interessante stendere una
mappa delle sperimentazioni. A volte,
per riconoscere i luoghi dove si effet-
tuano, potrebbero aiutarci le urla degli
animali, tenuti chiusi negli stabulari o
sezionati ed anche riutilizzati per nuovi
esperimenti, in barba ad una legge che
è già estremamente permissiva; ma non
dovremmo, in altri casi, farci inganna-
re dal silenzio: spesso vengono recise
le corde vocali, per evitare fastidi o
sgradite curiosità. Invito pertanto nuo-
vamente i compagni che lavorano nelle
università, nei laboratori di ricerca, ne-
gli ospedali ed in tutti i luoghi in cui
si pratica la vivisezione a dedicare par-
te del loro tempo per effettuare una in-
dagine ed informazione di quanto acca-
de dentro.

Per chi volesse approfondire il pro-
blema, consiglio alcuni testi dai quali
ho abbondantemente attinto:

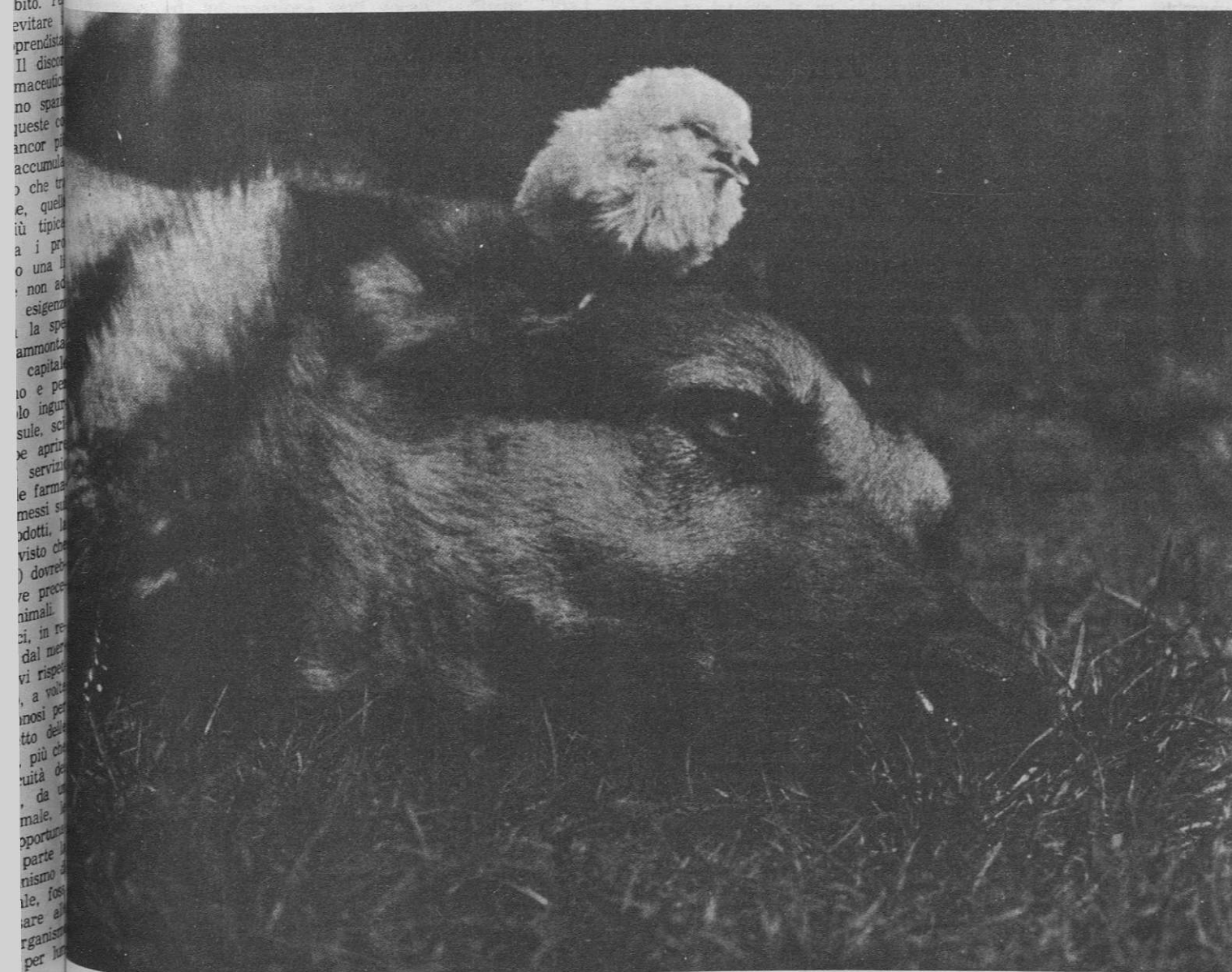
H. Ruesh: *Imperatrice nuda*, Ed. Ru-
sconi;

H. Ruesh: *Rapporti tecnici 1 e 2*; Ed.
Civis - Roma;

Scarpa - Chiti: *Di farmaci si muore*,
Editori Riuniti;

Del Favero - Loiacono: *Farmaci, salu-
te e profitti in Italia*, Feltrinelli.

a cura di Mirella De Simone



Roma. Interviene la polizia al Policlinico

Bloccati gli aborti

Questa mattina le donne che si sono recate alla II Clinica Ostetrica del Policlinico per interrompere la gravidanza, hanno trovato la polizia. Era lì dalle 7 meno un quarto per sgomberare tre stanze all'interno del reparto occupato dalle donne. L'ordine è partito dal Rettore dell'Università Ruberti e dall'assessore alla sanità Ranalli, dopo che il dott. Morcelli, ginecologo non obiettore del reparto, aveva inviato una lettera alle autorità sanitarie e al Pio Istituto, per rendere noto e denunciare che all'interno del reparto, girano e operano persone non autorizzate, richiedendo quindi l'intervento della forza pubblica.

Il pretesto è stato fornito da tre nuove stanze occupate dalle compagne circa 10 giorni fa, cioè di recente rispetto all'occupazione di tutto il reparto. Queste stanze coprono i servizi di visita e sala d'attesa, quest'ultima molto importante perché costituisce un punto fisico di aggregazione, per potere tenere assemblee. La realtà è invece che Marcelli guidato dall'alto ha dapprima usato il lavoro delle compagne, grazie alle quali si è potuto garantire alle donne di abortire, per diventare capo-reparto, ma ora che il lavoro è avviato, il servizio funzio-

nante vorrebbe sostituire queste donne scomode con personale «normale».

E' chiaro che l'autogestione delle donne all'interno dell'ospedale costituisce un lavoro di grosso significato politico e rappresenta una lotta incisiva contro il potere medico. Marcelli però è solo l'ultimo personaggio di una catena che passando per l'Unità e i suoi articoli terroristici sul Policlinico, arriva fino a Ruberti e a Ranalli, democristiano ben conosciuto da tutti i lavoratori ospedalieri di cui

l'ultimo atto contro le donne è stata la decisione di non pubblicizzare la lista degli obiettori. E' da precisare inoltre che gli interventi al Policlinico sono rimasti bloccati dall'intervento della polizia: celerini sostano infatti per il corridoio, con i manganelli bene in vista creando una situazione di tensione in tutto il reparto. Le donne che stamattina dovevano abortire si sono intanto mobilitate ed hanno occupato insieme alle compagne la direzione sanitaria.

Ancora sulle accettazioni

Un ruolo rilevante in questa vicenda l'ha avuto anche l'Unità che, caso vuole, ogni volta che scrive un articolo contro il Policlinico, arriva tempestivamente la polizia.

L'ultimo di questi articoli è di pochi giorni fa, dove accusava le compagne di avere interrotto gli aborti.

Chiariamo allora che cosa significa il blocco delle accettazioni al Policlinico. Le liste sono complete fino al 15 ottobre, ma le compagne continuano ad accettare tutte le donne che si presentano, garantendo loro l'interruzione della gravidanza se non al

Policlinico in un altro ospedale o clinica. Tutte le settimane le compagne che lavorano nel reparto vanno con le donne che vogliono abortire alla Regione, per imporre all'Assessore che tutti gli ospedali garantiscano l'intervento alle donne che si presentano per evitare, come è successo finora, che la maggior parte si rivolga al Policlinico perché è l'unico realmente funzionante, creando in questo ospedale una situazione insostenibile. Ancora più grave oggi che anche il S. Camillo ha chiuso le accettazioni fino ai primi di ottobre.



I fonogrammi di Ruberti e Ranalli parlano chiaro: le compagne nel reparto sono scomode. L'ordine per loro si ristabilisce con la forza e la «moralizzazione» del repartino passa sulla pelle delle donne.



Dopo la denuncia del Coordinamento delle donne. Sequestrate le cartelle cliniche

Pordenone, 24 — Le cartelle cliniche del reparto di ostetricia e ginecologia dell'ospedale di Spilimbergo sono state sequestrate dai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria di Pordenone, su disposizione del dott. Carginale, procuratore della repubblica del capoluogo. La disposizione del magistrato è in relazione alle continue denunce sulle presunte pratiche abortive illecite che sarebbero state praticate dal primario del reparto ginecologico dell'ospedale di Spilimbergo, dott. Pizzamiglio. Secondo il Coordinamento delle donne, infatti, il medico avrebbe praticato aborti a pagamento all'interno dell'ospedale stesso, prima dell'entrata in vigore della legge sull'aborto. (ANSA)

Amsterdam, 25 — In cinque giorni ho visto tanti spettacoli, e non sono pochi quelli di cui varrebbe la pena parlarne. Ma il Festival è molto di più di quanto succede sul palcoscenico. E' stato l'insieme di più di 1500 donne da tutte le parti (sono venute fino dalla California) con diverse aspettative. Chi cercava la classica «scadenza del movimento», con lunghe ore di accese discussioni, è andata via delusa e frustrata, criticando l'informazione imprecisa che si era avuta. Le organizzatrici erano insoddisfatte perché, ironicamente, era venuta troppa gente, e questo aveva impedito la libera circolazione delle idee e del confronto.

Una compagna israeliana che lavorava al bar si lamentava dell'aggressività delle partecipanti, alcune compagne italiane si lamentavano della insospettabilità delle ragazze in ghiglietta che volevano che pagassero il biglietto d'ingresso (di circa 1.500 lire) ogni sera, mentre altre mi dicevano che non hanno mai pagato avendo spiegato che erano senza soldi.

Poi una compagna dall'Aia mi ha detto di una sua amica che è stata mandata via perché considerata un maschio (è una tran-sessuale a cui è rimasta ancora un po' di barba dopo una serie di interventi).

L'ultima sera del festival il Melkweg era di nuovo aperto a tutti. Molte compagne straniere però erano già partite, molte altre, danesi, erano ad una festa alla casa della donna. Era come stare in un altro mondo. Uomini

con sorrisi da conquistatori e con commenti da stupratori. E anche le donne erano diverse. Era ricomparsa la donna sexy con i tacchi alti, calzamaglia e maglietta lunga, o ultratruccata e ingioiellata. E altre due, ho visto mentre andavo via, con pantaloni di pelle nera, strettissimi, con cerniere lampo da tutte le parti, capelli corti a spazzola, occhi cerchiati di nero, collare da cane al collo e spille sul petto con su scritto: «NOFUN» (niente divertimento) e «DAMNED» (dannata).

E se tu fossi un regista e dovessi mettere una donna in posa da «donna forte», che atteggiamento le faresti prendere? Questo è uno degli esercizi che ho visto in un Workshop teatrale. Ne sono uscite tutte immagini in negativo: l'antipatica, la cattiva, la mascolina. Secondo eser-

Amsterdam

Il festival è sceso dal palcoscenico

Si è concluso domenica il festival internazionale delle donne. Una girandola di spettacoli, films e laboratori teatrali, per «fare» insieme. Ma non è stato solo quello

cizio: fai un gesto tipico di tua madre. Diverse hanno poggiato la mano sulla bocca. Analizzandolo, ci è parso che forse la madre in fondo non vuole che si senta quello che dice, che non è tutto sommato, molto importante. Terzo e quarto esercizio: siediti per terra come farebbe tua madre, e poi come lo faresti tu. Dalla differenza è venuto fuori il condizionamento dell'ambiente sociale, di generazione, del modo di vestirsi, del rapporto col proprio corpo. Non c'è bisogno che tu sia attrice per partecipare ad un Workshop come questo, divertirsi, contribuire e capire qualcosa. E non devi neanche essere lesbica, nonostante che il workshop era condotto dal gay Sweatshop (l'officina di sudore gay). Questo gruppo di sette donne è di Londra, ed esiste da quasi un anno. Ci hanno presentato

una commedia musicale intorno all'esperienza di una lesbica che decide di uscire fuori, cioè di scoprire il suo lesbismo. I temi sono quelli della sessualità femminile, con e senza l'amore, i rapporti monogamici ed «aperti», la gelosia, l'accettazione sociale. Il testo è divertentemente provocatorio. In questa scena due donne, una intellettuale e l'altra «che va con tutte» cercano di spiegare ad una terza che cosa è l'orgasmo.

MARSHA: «L'orgasmo in fondo è il culmine di una donna che è sessualmente eccitata al punto in cui il suo corpo passa attraverso dei cambiamenti e stadi, risultando nelle contrazioni muscolari attraverso tutto il corpo, specialmente nella zona vaginale. Hai capito?»

JUDY: «Neanche una parola».

MARSHA: «E' una

sensazione... una sensazione che attraversa il corpo quando sei proprio presa e stai facendo l'amore. Arrivi al punto in cui il corpo sta per esplodere, e poi esplode...».

BONNIE: «E' tutto questo piacere che senti nella... uh... vagina e nella clitoride, e tutto il sangue che scorre giù...».

JUDY: «Aspetta un attimo. Clitoride?».

BONNIE: «...E' un pezzettino di carne, una cosa piccola... è un bottone!... Quello che succede è che a un certo punto dove tutto il piacere che senti dappertutto corre e si concentra nella clitoride... è a un livello da cui non puoi più tornare indietro. Devi andare avanti e il corpo arriva ad una conclusione. Sai quando senti la musica e il suono cresce, cresce e sai che stai arrivando ad un crescendo e fa BADA BADA DA».

JUDY: «Plink Floyd».

MARSHA: «Esplosione, esplosione!».

JUDY: «Forse dovresti ascoltare i Plink Floyd più spesso».

Nancy

Facciamo un po' di conti in tasca!

ROMA

A parziale copertura del danno dello strappo infame 3.000.

BERGAMO

Giampiero B. di Torre de Roveri 2.500.

COMO

Donato e Giò di Bosisio P. con tanti auguri 10 mila.

BOLZANO

Da Stefan e Checca di Sinsi con grandi bacioni (sono gli unici soldi che abbiamo) 2.000.

Totale 17.500

Totale preced. 9.321.775

Totale compless. 9.339.275

Dopo una settimana di lotte contro due licenziamenti

Oggi in piazza a Pavia gli operai della Necchi

Si terrà oggi a Pavia uno sciopero con manifestazione pubblica dei 5000 operai della Necchi. Questa manifestazione è indetta dai sindacati per un duplice motivo: il primo, tradizionale, di investire dei problemi della fabbrica la città e le solite forze politiche, l'altro non confessato, per dare sfogo alla mobilitazione operaia all'interno della fabbrica che nei giorni scorsi ha avuto i punti più alti.

Da circa tre mesi è in corso una vertenza alla Necchi incentrata sulla definizione dei nuovi tratti di cottimo, premi di produzione e sblocco del turn-over. Naturalmente padroni e sindacato hanno continuato per settimane a discutere, gli scioperi erano rituali. Alla ripresa dopo le ferie, la spinta operaia ha costretto il sindacato a intensificare gli scioperi e si è quindi giunti la settimana scorsa a fare un'ora di sciopero per turno.

Nel corso di quest'ora di sciopero, martedì pomeriggio un corteo operaio

ha cercato di raggiungere la palazzina degli impiegati e una porta di vetro è saltata. Come risposta la direzione ha licenziato un operaio della fonderia. Il giorno dopo un altro corteo operaio molto più grosso e organizzato ha ripetuto con successo il corteo e si è trovato di fronte una saracinesca che sotto la pressione di molte mani si è sfasciata. Anche questa volta la direzione non è stata ferma: licenziamento del compagno Bruno Matrone, di LC con comunicazione alla sera all'uscita del secondo turno per evitare un'immediata risposta da parte degli operai. I compagni nella notte hanno fatto un volantino e l'hanno distribuito agli operai con l'indicazione di aumentare le ore di sciopero e di portare in fabbrica i licenziati.

Questa indicazione è stata pienamente accolta: al secondo turno dopo uno sciopero di due ore nel primo turno, senza aspettare l'ora di sciopero indetta dal sinda-



cato, gli operai dei comprensori hanno bloccato la fabbrica, coinvolgendo al fonderia e tutti gli altri reparti: giovedì pomeriggio dalle 14 alle 17 3.000 operai, tutti quelli pressori hanno bloccato lo sciopero e i due licenziati sono stati portati dentro. L'unico neo di questa formidabile giornata di lotta è stato il cedimento di uno dei due operai licenziati che, ricattato e spaventato dalla direzione, si poi autoliscenziato con una miserabile buona uscita.

Venerdì il compagno di Lotta Continua Bruno Matrone è stato portato di nuovo in fabbrica e il CdF si è impegnato a fare ritirare il licenziamento. Sabato intanto, in seguito ai fatti di giovedì sono arrivate cinque lettere di ammonizione ad altrettanti operai che hanno portato materialmente in fabbrica il compagno licenziato.

Ieri, lunedì, di fronte

ad una ancora più incisiva articolazione dello sciopero, mezz'ora per mezz'ora, la direzione se ne è uscita con un incredibile comunicato il quale dice che siccome l'articolazione dello sciopero non piace alla direzione essa si riserva di licenziare tutti e di non pagare più gli operai!

A questo si è arrivati in questa fabbrica modello di cui i giornali padronali hanno parlato tempo fa per la correttezza dei rapporti fra le organizzazioni sindacali, operai e padroni!

Oggi se una certa risposta operaia alla Necchi si è verificata nonostante tutti i cedimenti sindacali sulla ristrutturazione e i diritti operai in fabbrica è merito di tutti quei compagni che hanno guidato i cortei di questi giorni. Adesso la lotta continua anche per fare rientrare in fabbrica il compagno licenziato.

Il ministero degli interni con una circolare prefettizia lancia una nuova campagna...

Achtung, roulottes!

Prefettura di Cosenza; Protocollo 1073/12 B.2/GAB. 20-9-1978

Sig. Sindaci e commissari dei comuni della provincia e loro sedi e P.C.

Signor Questore di Cosenza:

Ogg.: sosta delle roulottes sul suolo pubblico cittadino.

Il ministero dell'interno ha avuto modo di accertare che i gruppi terroristici sono soliti utilizzare, talvolta, come base di osservazione dei movimenti e delle abitazioni delle loro vittime designate, le roulottes che spesso si trovano in sosta permanente nella zona, sia piazzandone essi stessi una propria, sia, ancora più facilmente, utilizzando quelle già sul posto, totalmente incustodite e nelle quali è agevole introdursi mediante estrazione della serratura.

Inoltre la sosta permanente e incontrollata di tali roulottes si presta ad agevolare altre forme di criminalità, da quelle private come l'utilizzazione quale punto di osservazione delle vittime designate per sequestri di persona, ad altri, come luogo di ricovero di refurtiva o di convegno per prostituzione, omosessuali, drogati e vagabondi. Infine, sul piano della normale viabilità, questa occupazione permanente di suolo pubblico sottrae grandi spazi di parcheggio per gli automobilisti che legittimamente potrebbero fruirne, il che contribuisce, anche in considerazione della grande mole di questi veicoli, ad aggravare i problemi della sosta e della circolazione.

Come è noto, nel nuovo codice, sarà previsto che le roulottes, come del resto gli altri veicoli trainabili, possano sostare, nei centri abitati, non oltre le 48 ore; sarà peraltro necessario attendere la sua entrata in vi-

gore. Tali inconvenienti hanno portato alla emanazione, da parte di amministratori di alcuni grandi centri, di un provvedimento con il quale la polizia comunale è stata incaricata di effettuare una rilevazione dei veicoli indicati in oggetto che si trovano in sosta permanente su strade o piazze della città. E' stato inoltre stabilito che siano rimossi o trasportati presso le depositarie di mezzi in posizione irregolare (agli effetti della targatura, del pagamento della tassa di circolazione, dell'assicurazione, ecc.) oppure trovati aperti o in altre condizioni tali da costituire pericolo.

Per il veicolo in regola viene, invece, predisposto un elenco indicante il luogo di sosta, il numero della targa di immatricolazione ed ogni altro elemento eventualmente rilevabile.

Gli elenchi dei veicoli rimossi e di quelli in posizione regolare sono periodicamente trasmessi alle autorità di PS.

Ciò premesso, si pregano le SS. LL. di volere prendere in esame ed accertare quali dimensioni e caratteristiche assuma in codesto comune suddetto fenomeno, al fine di ricercare ed adottare anche sulla falsariga di quelle anzi descritte, le più idonee misure atte a contenerle.

Si resta in attesa di cortesi notizie e riferimenti.

Il Prefetto Abatelli

○ MILANO

Martedì alle ore 21,00, riunione al centro Donne del Ticinese, corso Ticinese 104, sulla legge dell'aborto in preparazione del Convegno. Si richiede la partecipazione dei collettivi di zona e delle compagne interessate.

○ IMPORTANTE - Ai compagni lavoratori degli Enti Locali

Si avverte che il 2° convegno nazionale degli enti locali, fissato per il 23-24 settembre, è stato spostato al 14-15 ottobre. Segue comunicato ed ordine del giorno sugli avvisi di domenica 24. Centro documentazione ed informazione enti locali - Roma, Via dei Taurini 27.

○ Per i compagni di Forlì e Romagna

Riguardo al problema della diga Ridracoli nella valle del Bidente, i compagni interessati al problema possono contare su questi punti di riferimento: Forlì NNF sezione di FO - Remo Biasini, via Focaccia 19, Forlì, Galeata Marcello, Via IV Novembre, S. Sofia; Dori-Oscar, via F. Ridente.

Lavoratori, studenti, soldati,

E' in atto da alcuni mesi un processo di ristrutturazione all'interno delle forze armate di cui non conosciamo il disegno preciso, di cui però conosciamo gli effetti nei confronti della classe operaia e, specificamente, dei proletari che svolgono il servizio militare di leva.

Questi effetti si verificano in una accentuazione della repressione:

- 1) Aggravamento dei servizi di guardia, con controlli più rigorosi da parte dei superiori e con la formulazione di norme più rigide nella consegna, soprattutto per quanto riguarda le guardie armate;
 - 2) intensificazione delle esercitazioni di manovra e di tiro;
 - 3) irrigidimento degli aspetti formali della disciplina militare;
 - 4) minore disponibilità alla concessione delle licenze e dei permessi.
- In questa situazione si

Un documento dei soldati organizzati di Padova

Questa ristrutturazione è una provocazione

inseriscono le nuove norme sulla disciplina militare approvate da poco dal Parlamento (con voto favorevole dei 6 partiti che appoggiano il governo).

Tali norme anziché garantire una maggiore democratizzazione all'interno delle forze armate, come possono far credere, riconfermano sostanzialmente tutti i vecchi principi di autoritarismo e repressione nei confronti dei soldati.

Non ci si può fare ingannare dalla creazione delle commissioni di difesa per le sanzioni disciplinari, quando questa difesa non ha alcuno stru-

mento materiale per opporre resistenza all'autorità e soprattutto quando rimane la possibilità di essere puniti per motivazioni tratte da regolamenti fascisti. E' una farsa clamorosa e lo abbiamo verificato in tutti i casi in cui è stata applicata la nuova normativa in materia.

Neppure crediamo che la formazione degli organismi rappresentativi di «base», previsti dalla nuova legge si possano considerare una novità praticabile. In primo luogo perché, contrariamente a quanto qualcuno può aver creduto, non si tratta di organismi rappresentativi autonomi dei militari

di leva, ma di organismi in cui la rappresentanza dei soldati sarà una componente marginale rispetto a quella delle gerarchie. E poi, soprattutto, perché di nessun potere reale minimo sono forniti questi organismi, anzi è addirittura vietata la trattazione di tutti i temi più significativi riguardanti la vita militare.

«Dalle competenze degli organismi rappresentativi sono comunque escluse le materie concernenti l'ordinamento, l'addestramento, le operazioni, il settore logistico-operativo, il rapporto gerarchico-funzionale e l'impiego del personale» (art. 19).

E' chiaro quindi che se un obiettivo le gerarchie militari vogliono raggiungere con questa novità questo può essere solo di un controllo più articolato ed efficiente nei confronti dei soldati con la presenza di strutture addomesticate al consenso.

Per questo riteniamo questa Legge un'autentica provocazione nei confronti della classe operaia e dei militari di leva.

a) Provocazione perché pretendono di farci credere in una maggiore garanzia di libertà, quando le vere libertà, acquistate con le lotte del proletariato e dei movimenti anticapitalistici ci sono

tutte precluse, dal diritto di sciopero, alla libertà di stampa, di propaganda, ecc. (vedere artt. 7-8).

b) Provocazione perché si propone a difesa e a garanzia delle libertà di un popolo un esercito guidato da fascisti, golpisti, mafiosi e ladri (la cronaca quotidiana è piena di conferme a quanto diciamo), retto da norme fasciste.

Fatti questi che ci spingono a rifiutare con decisione questa legge ed a proporre il boicottaggio intransigente.

Solo dall'organizzazione autonoma dei soldati in movimento anticapitalista collegato alla classe operaia possono nascere sbocchi reali che riescano a scardinare la struttura militare.

Invitiamo tutti i soldati a leggere le nuove norme di disciplina militare ed a discuterne alla luce delle considerazioni poste in questo volantino.

Movimento soldati organizzati di Padova



□ DEPORTATI DALL'USA I TURISTI SCOMODI

19 luglio ore 18,00, il jet della Pan-Am atterra all'aeroporto Kennedy di New York.

I passeggeri applaudono. Si scende e velocemente ci si avvia in un corteo disordinato verso un immenso locale adibito al controllo. Dopo una fila interminabile, è il mio turno: mi chiedono le generalità ed alcune informazioni sulla mia prossima permanenza in USA (tempo di permanenza, soldi che ho con me).

Non soddisfatti delle mie risposte o dal mio aspetto o da altro, mi mandano in una sala, detta dell'«immigrazione», per un ulteriore e più accurato controllo.

Delle persone che vi trovo, molte sono anziane, per lo più di colore e comunque con aspetto vagamente trasandato, poco simile a quello di turista paffuto e gaio con faccia pulita e tasche piene (di dollari) che rappresentava la stragrande maggioranza dei turisti passati senza problemi dal primo controllo. Il personale dell'immigrazione ha un comportamento arrogante e quasi di disprezzo verso di noi.

Tocca a me: mi fanno delle domande e frugano nella mia borsa, esaminano attentamente ogni cosa, persino articoli di giornali italiani sull'America, poi si soffermano su di una lettera e con mia profonda sorpresa e rabbia, la aprono e la leggono.

La lettera è di un amico che mi «raccomanda» presso suoi parenti a New York. Io non l'avevo letta, rispettando la riservatezza che esiste per la corrispondenza d'altri, ed anche per ciò reagisco ironizzando sull'azione scorretta ed assurda. Loro mi rispondono alzando la voce in tono minaccioso, che possono farlo.

La lettera dice che cerco lavoro. E' quindi con soddisfazione, che chiamano l'interprete e mi fanno spiegare con precisione che ho due possibilità: o tornare subito in Italia con la cancellazione del visto per turismo, o andare in una prigione per immigrati in attesa che un giudice decida sul mio caso.

Io cerco di spiegare che la lettera non l'ho scritta io, che non è un documento, che non è un fatto, che non ho bisogno di lavorare, propongo la ricerca di altre possibilità. Niente!!! Devo scegliere tra le due prospettate da loro e in fretta, altrimenti scelgono loro di portarmi in prigione.

Improvvisamente sento crescere in me la disperazione e l'angoscia, come un'immagine sacra, mi appare il volto sorridente di J. Carter. E' possibile?

Il viaggio tanto pensato, studiato, desiderato, sta per essere distrutto... L'interprete portavoce dei più buoni e comprensivi (?) mi consiglia di tornare subito in Italia, col giudice avrei scarsissime possibilità di spuntarla e sarei rispedito a casa senza più la possibilità di tornare, oltre al fatto di dover stare in prigione in attesa di giudizio. Cerco di riflettere, l'ipotesi suggeritami è troppo avvilente, decido di attendere il giudizio del giudice. Vengono due poliziotti e con un'auto mi conducono verso la prigione.

E' sera, vedo le luci della città dai finestrini, ho un poliziotto accanto e le manette ai polsi. Non riesco a capacitarmi: tutto questo perché avevo con me una lettera con scritto che avevo bisogno di lavorare.

Giunti alla prigione ci sto per sette giorni con la compagnia di un centinaio di detenuti per lo più del sud e centro America, ma anche di altri paesi poveri, che per sopravvivere hanno cercato lavoro negli USA, quasi come ritorsione per lo sfruttamento storico dell'imperialismo americano.

La vita si svolge in maniera difficile, sofferta e squallida come penso in tutte le prigioni. Finalmente al settimo giorno il giudice decide di occuparsi di me; mi conducono al Federal Building. Dopo qualche ora di attesa mi comunicano che ho diritto ad un avvocato d'ufficio. Parliamo con l'avvocato, gli presento l'amico americano che avevo fatto venire perché testimoniassi di potermi ospitare; l'avvocato mi dà fiducia, dice che possiamo farcela «dopo tutto è solo una lettera».

Infatti parliamo con il procuratore e ci si accorda per un permesso di due mesi con cauzione di 500 dollari restituibili alla partenza... ma è il giudice che deve decidere... Eccolo, entra, sale su una sedia posta più in alto rispetto alle altre, dietro la sfolgorante bandiera USA. Parla, fa domande, si discute, anch'io intervenengo; ho il biglietto di ritorno, ho dei soldi, ho degli amici che mi ospitano... mi sembrano garanzie sufficienti per dimostrare che posso non lavorare. Niente!!! Tutto questo non conta, il giudice con tono inquisitorio dice che la prova che io cerco lavoro è inconfutabile (la lettera!!!) e quindi mi propone la scelta dell'aeroporto: o ritirare il visto e partire subito o dare inizio al processo ufficiale con verdetto scontato per la deportazione. A questo punto non ho scelta: la permanenza in prigione mi aveva permesso una più o meno tranquilla rassegnazione, però un filo di speranza permaneva. Ora basta!!! Il viaggio è proprio finito.

Con la rabbia in corpo e mille pensieri contro l'USA sto per uscire e sento una voce dietro di me: «Con questa lettera non potevi rimanere comporre». Era il giudice. Immediatamente, ancora prima della meraviglia, si rispolvera nella mia mente uno slogan sottoforma interrogativa: «Potere = Mafia???».

Ritorno in prigione ammirando tristemente dal cellulare la vita che frenetica si svolge a Manhattan nell'ora di punta. Il giorno successivo quello che pensavo della partenza, il supervisor mi comunica che col mio biglietto posso partire solo dopo 10 giorni (occorre la prenotazione) per cui la scelta è tra un'ulteriore permanenza di 10 giorni nella prigione o l'acquisto di un nuovo biglietto con l'utilizzo di tutti i soldi che ho. Mi assale lo sconforto, affranto e sconsolato chiedo tempo per decidere... e faccio bene perché decido per una terza possibilità che, se in circostanze precedenti era stata la peggiore, ora diventava «la valle dell'Eden»: la deportazione (biglietto pagato da loro senza la possibilità di entrare negli USA per un anno, con partenza immediata).

Saluto i compagni di prigione ed in particolare un ragazzo di colore, francese, che sarebbe stato deportato perché era giunto come turista senza il biglietto di ritorno. Il saluto non è un saluto tradizionale ma un'ironia sulla confederazione degli Stati Uniti, con una costituzione «democratica», che seleziona i suoi turisti in base al colore della loro pelle, alla quantità di soldi che hanno in tasca, alla prestabilità del loro aspetto (abbigliamento, lunghezza dei capelli...).

Il giorno successivo, alle ore 21, mentre il sole tramonta mi trovo su un jet che sta partendo verso Roma e mentre si alza, con l'America che si allontana, assorto in una vaga sensazione di tristezza mi ricordo di «1984» di G. Orwell in cui viene narrato di «un mondo insensato, in cui gli uomini vengono privati dell'anima e dove prevale soltanto la violenza autoritaria, mentre tutto intorno non c'è che abbruttimento, tristezza, squallore, diffidenza, odio».

Manenti Ambrogio

□ VACANZA AL CAMPEGGIO GAY

Ischia 15 sett. 1978

Anch'io sono stato al campeggio Gay in Grecia. Io ero uno di quelli che per la prima volta s'incontrava con tanti altri compagni gay. Sono arrivato al campeggio (per altro inesistente) intimidito e impacciato. Avevo una lunga esperienza politica alle spalle, ma sapevo che dovevo imparare ancora molte cose.

Ci sono andato non tanto per fare una vacanza (abito già un un luogo di villeggiatura), quanto per incontrare altri compagni che vivono giorno per giorno le mie stesse preoccupazioni, le mie stesse ansie, le mie stesse contraddizioni.

Ci sono andato perché sentivo un enorme bisogno di confrontarmi, di parlare, di ascoltare, di stare in mezzo ad altri gay: sapevo che la loro vicinanza mi sarebbe stata di conforto e di incoraggiamento. Sì, perché di non sentirmi solo ne avevo una immensa necessità.

Ci sono andato per liberarmi dei residui di tabù che un'educazione castrante (religione, scuole, famiglia), nonostante i miei sforzi, ancora imbrigliava la volontà di vivere a modo mio, liberamente e gaiamente.

Nonostante avessi sentito attrazione fisica per le persone del mio stesso sesso sin da quando avessi scoperto che esisteva una sfera sessuale, solo da poco (poco meno di un anno) ho deciso di sciogliermi e liberarmi, non senza fatica e traumi.

Prima volevo sentirmi (non essendolo) uguale ai «normali» in tutto: raccontando barzellette cretine sugli omosessuali, ridendo alle loro spalle, assumendo atteggiamenti «virili» e (perché no?) maschilisti.

Il campeggio è stata un'esperienza positiva o negativa? Al di là del fatto che il campeggio non era per niente stato organizzato e che eravamo costretti a sloggiare e peregrinare per la Grecia, appena qualche puritano poliziotto s'accorgeva che eravamo una comitiva gay, non c'è stato un momento serio di aggregazione e di discussione, o, se c'è stato, è stato molto limitato nel tempo.

Più facilmente (è meritevole), si creavano dei gruppetti di 5-10 persone. E allora veniva più spontaneo discutere e tentare di conoscersi meglio.

Col tempo è apparso sempre più evidente che si era creata una situazione di spaccatura all'interno del campeggio: da una parte gli italiani e gli spagnoli, dall'altra i francesi e i greci (questi ultimi quasi studenti o ex studenti dell'Università di Parigi).

E' venuto poi meno il momento politico del campeggio. Ci siamo incontrati solo per fare una vacanza all'estero e una scappata estiva? Qualcuno aveva proposto di andare davanti al Parlamento di Atene e improvvisare una manifestazione di protesta contro le leggi antiomosessuali che si sta cercando di far passare in quel paese.

Ma poi non se n'è fatto niente.

Ma non sono mancati i momenti belli, come quando abbiamo cantato tutti quanti insieme sul pulman che ci portava a Corinto, oppure quando, all'isola di Paros, è nata una piccola manifestazione spontanea per il villaggio, con altri compagni italiani che si trovavano a passare le loro vacanze lì, perché in una discoteca non ci avevano voluti far entrare perché eravamo sprovvisori di donne...



Poi il ritorno alle proprie case, nella grigia routine di ogni giorno. E la cosa più triste continuare a vivere i piccoli screzi giornalieri con gli altri omosessuali del tuo paese.

Ricordare i vecchi rancori; sopportare e far sopportare le gelosie, i risentimenti, le piccole invidie, le meschinità di una piccola isola come Ischia.

Eppure abbiamo una forza rivoluzionaria prorompente e dilagante.

Con la nostra scelta di vita mettiamo in discussione l'intera società fin nelle più profonde radici.

Col nostro amore miniamo lo stato borghese in una delle strutture sue fondamentali: la famiglia. E con tutto ciò continuiamo ad essere divisi (questo per quanto riguarda la situazione del mio paese), evitiamo di incontrarci, di discutere.

Disinneschiamo la mina dai noi stesse col nostro disinteresse, con la presunzione di risolvere i problemi ognuno per conto proprio.

Alla fine ci lamentiamo se poi tutto rimane come prima.

Ma questa forza rivoluzionaria che abbiamo in noi non dobbiamo sciuparla. E' una leggerezza (una colpa) che non possiamo permetterci.

La via dell'emancipazione degli omosessuali è lunga; essa passa necessariamente attraverso l'emancipazione sociale dell'intera società.

Dobbiamo distruggere, perciò, la società borghese e ogni forma di stato, perché lo stato è sempre maschilista e ripropone sempre dei ruoli (attivo per il governante, passivo

per il governato), per costruire una società comunista federativa ed autogestitaria.

Alla fin fine aveva proprio ragione Proudhon!

Giovanni Di Meglio

per il governato), per costruire una società comunista federativa ed autogestitaria.

Alla fin fine aveva proprio ragione Proudhon!

Giovanni Di Meglio

□ PROVOCAZIONE AL CARCERE DI PISA

Acerra, 8 sett. 1978

Cari compagni,

aggiungiamo un piccolo anello alla catena di repressione e di persecuzione che il sistema carcerario ha scatenato in questi giorni contro compagni, militanti e detenuti.

Si tratta delle provocazioni e delle malversazioni di cui Giovanni Piscitelli è bersaglio, nel carcere di Pisa, ad opera del brigadiere Tortorella.

Lotta Continua si occupò nel mese di aprile '77 di questo compagno che sta scontando due anni come misura di sicurezza. Allora pubblicò il suo atto di accusa contro il «lager» di Castelfranco Emilia (Modena).

La risposta del sistema carcerario «democratico e riformato» fu il trasferimento a Pisa. Qui Giovanni ha ricevuto un trattamento «speciale». In particolare, dopo il sequestro e l'uccisione di Moro, è stato tenuto lungamente in isolamento, per la colpa di avere espresso su quell'avvenimento opinioni che non collimavano con quelle «di stato».

Così come, in violazione delle norme, è stato mandato in licenza non già dopo 12, ma dopo 14 mesi. E, appena tornato a Pisa, subito sottoposto a «particolari cure».

Ora, non si tratta di piangere sul trattamento disumano e sulla violenza di stato nelle carceri, ma di sostenere, diffondere, collegare tutte le proteste, tutti i comportamenti di resistenza che si stanno manifestando nelle carceri.

E' per questo che vogliamo riportare qui un datzebao che Giovanni scrisse nella casa di lavoro di Castelfranco contro chi voleva obbligarlo a lavorare per la Ticino: «Per ordine del medico, Piscitelli deve lavorare poco e quel poco farlo fare al brigadiere Cagna. Pane e lavoro. Lavoro al brigadiere Cagna, pane per Piscitelli».

Alcuni compagni di Acerra (Napoli)

SAVELLI

MARCO LOMBARDO RADICE

CUCILLO SE NE VA

Quattro ragazzi lontani e vicini ad un mondo sempre più brutto, si incontrano e si lasciano, parlano litigano fanno l'amore raccontano barzellette si odiano pensano crescono in una disperata e vana corsa contro il tempo, nell'assurda speranza di arrivare a capire qualcosa di sé e degli altri prima che a parlare siano le armi

L. 2.500

La riunione di Damasco contro gli accordi di Camp David

Molta "fermezza", nessuna forza

Le agenzie di stampa continuano a riportare «colpi di scena» clamorosi all'interno dell'intricato mondo della diplomazia araba. Arafat e Gheddafi che si incontrano col boia del «settembre nero» Hussein; il boia di Tell al Zatar, Assad, che si incontra col dirigente del FPLP, Habbash, tutti che si incontrano con tutti. Tutti che rifiutano sdegnosamente gli accordi di Camp David, però...

Però Begin e Carter hanno tutte le ragioni per gongolare, e Sadat con loro. Dopo dieci giorni di riunioni dei paesi del Fronte della fermezza, dopo roboanti dichiarazioni belligeranti, la montagna della intransigenza araba ha partorito il topolino: l'unico punto su cui Algeria, Siria, Sud Yemen, Libia e OLP si sono trovati d'accordo per contrastare la resa di Camp David è stato la rottura delle relazioni diplomatiche ed economiche con l'Egitto! Storica decisione che è stata accolta dal Cairo con un più che motivato scherno. Nessuna indicazione alternativa, nessuna strategia comune è uscita dai paesi del Fronte della Fermezza.

Per l'ennesima volta si è decisa la costituzione di un Comando militare unificato tra tutti questi paesi (ma per fare che? Per quale guerra visto che l'

unico stato arabo che sino ad oggi ha sostenuto guerre con Israele, l'Egitto, vuole la pace, o meglio, la resa? E su quali confini si farà questa guerra visto che Israele non ha praticamente confini esposti verso i paesi del «Fronte»? Per l'ennesima volta si è deciso il versamento di somme astronomiche nelle casse dell'OLP e della Siria per reggere l'urto col nemico sionista (si parla di un miliardo e mezzo di dollari).

Per l'ennesima volta si è deciso di chiedere all'URSS maggiore impegno e sostegno diplomatico e militare. Ma per fare che? Il vuoto politico che esce da questa riunione è impressionante.

Soprattutto quando si pensa che proprio l'OLP e la Siria si sono opposte ad un atteggiamento duro nei confronti di paesi chiave come l'Arabia Saudita e la Giordania e si preparano alla ormai decennale battaglia di trattative, intrighi, accordi nell'impossibile e irreali speranza di recuperare governi solidi e definitivamente venduti agli USA al futuro di una causa palestinese che li ha sempre avuti avversari irriducibili.

Così, a pochi giorni da Camp David, la forza di quell'accordo appare sempre più evidente. Per la semplice ragione che il fronte dello affossamento della lotta del popolo palestinese che si è concretizzato ad opera di Carter non ha avversari disposti a lottare, al di là di un popolo palestinese irriducibile nella sua giusta lotta ma sempre più isolato dai suoi stessi «amici». Resta un desolante panorama che vede nell'uno e nell'altro campo i vari governi «irrigidire» le loro posizioni con l'unico scopo, confessato, di ottenere nuovi finanziamenti e forniture militari dal proprio partner del momento (per la Giordania e l'Arabia Saudita gli USA, per la Siria, l'OLP e la Libia l'URSS. In gergo di Camp David è l'unica che marcia, che cambia le cose, nei fatti, nonostante le mille sue

contraddizioni interne, nonostante i suoi «tempi lunghi». Ed è una logica di sconfitta, e non solo per il popolo palestinese.

Comunicato stampa dell'AISI L'abitazione dell'Ayatollah Khomeyni circondata dalla polizia irachena

Abbiamo appreso che alcune settimane fa 150 agenti della SAVAK, la polizia segreta iraniana, sono entrati in Irak, con il permesso del governo di Bagdad. L'Unione delle Associazioni Islamiche degli studenti in Europa ha inviato un telegramma al governo iracheno affermando che se accadrà qualcosa di spiacevole all'Ayatollah Khomeyni il popolo iraniano ne riterrà responsabile il governo iracheno.

Sabato 23 settembre la polizia irachena ha circondato l'abitazione dell'Ayatollah Khomeyni ingiungendogli di non fare propaganda contro lo scià. La polizia irachena lascia passare soltanto i parenti dell'Ayatollah.

Domenica 24 settembre: la polizia irachena lascia passare solo il figlio dell'Ayatollah. L'Associazione Islamica degli studenti iraniani in Italia lancia un appello all'opinione pubblica e alle forze democratiche e antifasciste italiane per esercitare pressioni sul governo iracheno al fine di cessare le restrizioni delle libertà dell'Ayatollah Khomeyni e perché le autorità irachene proteggano l'Ayatollah da eventuali complotti orditi dalla Savak contro di lui.

L'Ayatollah Khomeyni è il massimo capo religioso e politico degli sciiti nel mondo e il promotore di rivolte contro il regime sanguinario e criminale dello scià. Nel 1963 è stato esiliato; in Irak a Nagaf, da dove dirige il movimento popolare in Iran.

RFT

Ancora un «colpo grosso» della polizia

La caccia ai terroristi non conosce traghe in Germania Occidentale e la giuria e la popolarità delle forze dell'ordine trae sempre nuova linfa vitale dal ripetersi di successi clamorosi e «colpi grossi» che sembrano preparati apposta a questo scopo da esperti pro-

pagandisti. Dopo l'assassinio a freddo di Willy Peter Stoll il 6 settembre scorso, sorpreso dalla polizia mentre stava mangiando in un ristorante di Dusseldorf ed ucciso prima ancora che potesse accennare al minimo gesto, domenica altri due terroristi, un uomo ed una donna, sono stati «sorpresi» ed arrestati, ed un terzo è riuscito a fuggire, dopo una sparatoria presso una miniera di carbone nella campagna di Dortmund.

La ricostruzione dei fatti è ancora poco chiara, e come al solito si basa esclusivamente sulla versione fornita dalla polizia. In un comunicato del portavoce del ministro degli interni della Renania-Westfalia, la polizia avrebbe sorpreso i tre, che stavano «compiendo esercitazioni di tiro» dopo la solita segnalazione anonima: nel conflitto a fuoco che ne è seguito, un poliziotto è morto, ma gli altri sono riusciti ad arrestare due dei tre terroristi. L'uomo, ferito gravemente, è Michel Knoll e secondo la polizia è membro della RAF. Non è stato comunicato invece il nome della donna, anch'essa ferita: si fa il nome di Angelika Speitel come quello di Adelheid Schultz; la solita caccia all'uomo in grande stile è in corso per trovare il terzo.

«E' solo apparente la vittoria del "Tacho". Il vero sconfitto è lui, che per domare la rivolta ha ordinato un vero e proprio genocidio. Questo è un crimine senza precedenti nella storia che non può scuotere la coscienza del mondo civile. Questa che il dittatore impazzito chiama una vittoria ha provocato una rottura definitiva ed irreversibile fra il popolo e lui con la sua guardia pretoriana. In realtà la posizione del vecchio non è mai stata così debole. All'interno i massacri di queste settimane ha provocato secondo una valutazione molto cauta oltre 2.000 morti, più di 10.000 feriti (non ci arrivano ancora le spaventose notizie dell'attacco ad Esteli che fanno aumentare di molto questa già apocalittica cifra) ha "costretto all'opposizione" anche quelle persone le più moderate a rinsaldare l'unità intorno alla richiesta dell'immediato allontanamento del dittatore e di suo figlio. All'esterno in tutti i paesi viene dichiarato dalla stampa e dall'opinione pubblica mondiale come un autentico crimine di guerra peggiore, se possibile, dei criminali nazisti che non hanno mai bombardato una città del loro stesso paese, cosa che i Somoza hanno fatto a Masaya, Leon, Chinandega, Esteli, Matagalpa, Dirjamba.

«Quali sono oggi le con-

Nicaragua

“Mai come ora è decisiva la mobilitazione internazionale”

Intervista ad un esponente del « Gruppo dei Dodici »

(Dal nostro inviato)

Tunerman, ex rettore dell'università del Nicaragua, mi riceve nel suo ufficio nel CSUCA (Centro Superiore Università Centro America) in una palazzina alla periferia di San José, nella città universitaria, diventata uno dei quartieri generali del «gruppo dei dodici». Si tratta di un gruppo di intellet-

dizioni politico-militari del Fronte?

«Non ha avuto molte perdite, in cambio si è enormemente rafforzato sia tra la "vecchia guardia" che nel reclutamento. Sta preparando una nuova offensiva a breve termine. Tutti ormai hanno chiaro che il Fronte lotta per la libertà del paese e che la Guardia è solo uno strumento di distruzione e di morte in mano ad un pazzo. Intanto la situazione economica è vicinissima al tracollo totale. La gente si rifiuta di pagare le tasse che verrebbero usate per armare la dittatura, gli investimenti sono crollati ed anche il prestito di 40 milioni di dollari deciso dal Fondo Monetario Internazionale (ie-

ri il senato americano ha votato una mozione, che oggi dovrà essere approvata da Carter, per ridurre ad 8 milioni il prestito) non potranno durare in eterno. Lo sciopero generale che dura da più di un mese, la fuga dei capitali, l'abbandono in cui è stato lasciato il cotone (che dovrebbe essere irrorato quotidianamente per combattere i parassiti, cosa impossibile in questo stato di guerra) il crollo della moneta, rendono la situazione insostenibile dal punto di vista sociale ed economico.

Quali sono allora le possibili vie d'uscita che prevedete?

Si parla di un possibile golpe da parte dei genera-

tuali, professionisti ed imprenditori che hanno assunta la rappresentanza politica del Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale. La prima domanda riguarda le valutazioni che il gruppo dà sulla situazione attuale, dopo che Somoza ha bruciato tutte le principali città del Nicaragua schiacciando nel sangue la rivolta popolare.

li della guardia. Mi pare molto improbabile, anche se fino all'ultimo momento potrà darsi che qualcuno ci pensi seriamente. Si tratta chiaramente di una soluzione inaccettabile. Innanzitutto non si vede come darsi una Guardia Nazionale, creatura di Somoza, senza Somoza, né si vede chi potrebbe essere il generale che possa dire di non essere stato complice ed esecutore del genocidio di questi giorni. La soluzione cosiddetta «costituzionale» (si tratterebbe di riunire in seduta congiunta le camere e di eleggere un nuovo presidente) è altrettanto irrealista. Non c'è mai stato in Nicaragua né un parlamento né una costituzione realmen-

te approvata da partiti eletti regolarmente.

L'unica via d'uscita realistica ed accettabile è quella della costituzione di un governo civile sostenuto da tutti i partiti politici che sono da tempo organizzati nel Fronte Ampio Oppositor, un governo che rappresenti tutte le forze sociali che non può non comprendere il fronte Sandinista.

Quanti, come il nunzio apostolico a Managua, vanno sostenendo che non esisterebbe ricambio politico al dittatore, che alla sua caduta si creerebbe un vuoto politico, tesi sostenute fino ad oggi anche dal Dipartimento di Stato americano, non dicono il vero. Anche se Somoza fuggisse stanotte ci

sarebbe già pronto un governo e un programma precisi già ampiamente discussi e concordati da tutte le forze politiche d'opposizione.

C'è solo da aggiungere che mai come oggi il Fronte è stato così compatto e che qualsiasi paura di un precipitare del paese nell'anarchia è volutamente e colpevolmente pretestuoso. Che senso ha parlare, come sta facendo l'OEA, di una tregua, di un «cessate il fuoco», oggi, dopo che tutti abbiamo potuto assistere al massacro della popolazione civile, ai bombardamenti indiscriminati? Noi non vogliamo un intervento esterno nel nostro paese: l'unica cosa seria che possono fare i governi, che si dichiarano preoccupati o che sono seriamente angosciati della drammatica situazione del mio paese, è quella di prendere immediate misure economiche contro la dittatura, bloccando traffici e crediti, rompendo le relazioni diplomatiche, fornendo aiuti materiali al popolo nicaraguense. Mai come in questo momento la mobilitazione dell'opinione pubblica democratica internazionale può essere decisiva, per smuovere tutti quei governi che si dichiarano inorriditi dalle stragi, ma che ancora esitano a prendere quelle decisioni che realmente porrebbero fine a questo massacro.

Gerardo Orsini

Si sono rifatte le liste, si ritorna nelle piazze per il posto di lavoro: che cosa è cambiato nel movimento dei disoccupati?

Oggi martedì, alle ore 17,30 con partenza da piazza Mancini, manifestazione dei disoccupati organizzati e dei movimenti di lotta:

- contro il ritorno alla mafia e al clientelismo nell'avviamento al lavoro;
- per estendere la lotta dei disoccupati e per fare saltare l'accordo tra i partiti del 19 settembre;
- per unificare le forze proletarie e opporsi in modo efficace alla repressione statale.

Disoccupati organizzati Banchi Nuovi - Secondigliano



Quando gli ambulanti, gli scippatori, i contrabbandieri decidono di organizzarsi...

Nei primi mesi del '75 qualche centinaio di disoccupati decise di organizzarsi e di lottare per il lavoro fuori dal collocamento, essendo questo strumento la peggiore fogna democristiana di Napoli.

Il 16 maggio del '75 durante una manifestazione di 2/300 disoccupati organizzati di Vico 5 Santi (così si chiamava il primo comitato sorto a Napoli) la polizia uccide un disoccupato, Gennaro Costantino è la inaugurazione della legge Reale approvata in quei giorni.

Da allora il movimento dei disoccupati inizia ad allargarsi. Ai 700 del vico 5 Santi si uniscono altri disoccupati, si formano altri comitati. Seguirono mesi di lotta, di cortei e manifestazioni e furono queste pagine importanti per Napoli, scritte proprio da coloro che sempre e ovunque erano rappresentati come l'immagine decadente di questa città: gli ambulanti, gli scippatori, i contrabbandieri, quelli che vivevano mentalità uguali e ti da 10 mila.

Si chiedeva «lavoro» si stava a contatto nelle piazze, e non solo, con studenti e operai, si incontravano e si scambiavano all'interno dei disoccupati. La lotta per la «fatica» era anche un momento di rottura soggettiva, di modificazione collettiva. Vivere questa lotta non significava cam-

biare «tutta» la profondità degli schemi di vita, ma cambiarla di molto e in un certo modo: lo si gridava nei cortei che «si voleva cambiare la società». Le ragioni reali e profonde che qualche tempo prima segnavano il ruolo di «venduti» ai sindacati si trasformarono in parte nei discorsi dei disoccupati; infatti l'essere partito di opposizione portava il PCI a stabilire un rapporto contraddittorio con questo movimento. E così qualcosa cambiò veramente: i partiti di sinistra divennero i primi a Napoli nelle elezioni del giugno '75. La lotta tenace e testarda aveva portato dei risultati: il governo era costretto a cedere, assegnando un sussidio di 50 mila lire per il Natale '75; veniva giustificato come un sussidio ai «bisognosi», ma in realtà era il riconoscimento della forza dei disoccupati. Infatti non era il bisogno di 50 mila lire che aveva portato migliaia di disoccupati a Roma, che li faceva scendere in piazza perfino nel giorno di Natale; era invece il sentirsi protagonisti, il poter afferrare e sventolare quella «dignità» che da anni veniva loro negata: chi ha la possibilità di fare «grosse somme» scegliendo l'illegalità, o chi la fame la conosce da troppo tempo e da vicino, non poteva gridare, abbracciarsi, essere felice per 5 biglietti da 10 mila.

Le «liste di lotta» e le divisioni portate dai partiti: si scatenano vecchi meccanismi

E poi vennero i posti di lavoro, quelli stabili e quelli meno sicuri: il restauro monumenti e i corsi paramedici. Il criterio dell'assegnazione dei posti veniva posto a partire dal bisogno, ma in par-

ticolare dalla misura della partecipazione alla lotta. Infatti si erano costituite le cosiddette «liste di lotta» dei disoccupati organizzati e per l'assunzione doveva esservi l'ordine cronologico, cioè chi ave-

va presentato per primo la lista aveva lottato di più. Ciò creava molti problemi all'interno dei disoccupati, ma in quel momento la lista di lotta sembrava essere l'unico criterio che garantiva dai clientelismi. Qualsiasi possibilità di avere un collocamento diverso, più giusto, passava in secondo ordine di fronte alla priorità di imporre ai partiti il riconoscimento e la forza dei disoccupati.

E poi vi era paura ad accettare il collocamento anche perché, di fronte all'ipotesi che i posti a disposizione potevano essere pochi, potevi rimanere escluso. Così migliaia furono assunti. Ma la gestione degli accordi sull'occupazione da parte della giunta rossa e di tutti i partiti creò divisioni pazzesche e mise in discussione la validità delle liste di lotta. Si scatenarono meccanismi assurdi: la verifica di chi aveva più bisogno; l'umiliante cerimonia che ti porta a cercare mille giustificazioni per sentirti risultato più povero, perché questa condizione di miseria oggi ti può dare

potere rispetto agli altri, ti dà la possibilità di arrivare prima al «posto». In quei giorni spesso parte della tua vita era determinata da un fatto o dall'altro e incideva perfino la posizione delle liste di lotta presentate precedentemente o l'elenco alfabetico. Le divisioni dettate dalla giunta rossa e dai partiti innescavano così un meccanismo inverso. Il lavoro da elemento di rottura in quel momento sembrava diventare quasi esclusivamente il «posto». Una cultura, dei modelli di vita intaccati sì, ma non sradicati alle radici, si riproponevano di nuovo brutalmente a ripiegare i livelli di solidarietà umana e collettiva conseguiti nella lotta.

E non è stata solo opera di quel meccanismo malefico innestato dal Comune, perché i risultati prodotti lo alimentavano maledettamente. Una conclusione un po' amara, resa ancora più amara dal fatto che ad opera del PCI, alcuni delegati vendessero la lotta.

Il tempo passa e tante cose cambiano.

Si formano nuove liste, si torna a «battere» la piazza.

Circa tre anni fa si formò un nuovo comitato: Banchi Nuovi, dal nome del vicolo dove si ritrovavano i disoccupati, sono soprattutto giovani che iniziano a fare le manifestazioni, a «battere» la piazza. Via via si fanno più numerosi e si forma la lista di lotta. Sull'onda dei Banchi Nuovi i rimanenti della sacca ECA riprendono a muoversi: sono 3-400 a fare i cortei. Da cosa dipende il rifiorire delle liste? E' un fatto strutturale della città, il risultato dei «fatti» e degli insegnamenti che ha suscitato la prima esperienza dei disoccupati organizzati, il punto di vista consolidato e reso più fermo, col passare del tempo, sull'inutilità del collocamento? Forse, ma sono troppo insufficienti gli

elementi di conoscenza per esprimere giudizi.

La dinamica entro cui si muove l'iniziativa dei Banchi Nuovi è per molti versi paragonabile a quella precedente dei disoccupati organizzati: circa 700 persone organizzate, cortei per le strade della città, trattative con la giunta, repressione brutale da parte degli organi dello stato. E i contenuti, le speranze, i sentimenti, quanto si presentano uguali a quella precedente esperienza? Insieme all'aspetto organizzativo-rivendicativo convivono elementi di rottura e modificazione collettive esemplari, proprie di un soggetto sociale, che, oltre a presentarsi come tale, settore sociale e politico, è un insieme di individualità, di persone in trasforma-

zione? Cioè, la lotta oltre ad essere strumento per ottenere qualcosa di concreto — il lavoro —, ha anche una funzione «ideale»?

La lotta per i disoccupati organizzati del 1975-76, cioè quell'esperienza mai vissuta in quel modo prima di allora, andava oltre il ruolo di «mezzo» per ottenere un obiettivo, era anche qualcosa di ideale e come tale cambiava le persone anche se il disoccupato, oltre a lottare continuava a svolgere altri lavori, la sua occupazione precaria.

Ma oggi (non è dato conoscere bene la storia dei Banchi Nuovi) dagli stessi esclusi dalla sacca ECA e dalle liste clientelari che sono proliferate dopo l'accordo del 29 giugno 1978, come sono vissuti il lavoro e la lotta? Alcuni compagni hanno spiegato che questi dell'Eca, dispersi dopo la conclusione delle vicende del vecchio movimento, hanno ripre-

so a muoversi sulla scia dell'iniziativa sviluppata dai Banchi Nuovi. Alla sacca ECA circolavano questi discorsi «Un po' di lotta e, con il fatto di essere privilegiati per il buono del Natale '75 o' lavoro verrà, non importa quando, che tipo di lavoro, dove lo si svolge. Dopo che avremo la fatica vedremo noi come conservarla... Del resto non è andata così nell'esperienza di due anni fa?». Se così funzionano le cose per la sacca ECA, quali fattori percorrono le aspettative dei disoccupati delle liste clientelari? Forse il lavoro e la stessa lotta diventano appendici delle proprie speranze, si svuotano di contenuti, non hanno più la funzione di valori culturali parzialmente diversi, non sono momenti di una piccola relativa trasformazione. Si è affievolito il nesso per cui il disoccupato era anche sinonimo di uomo tendenzialmente diverso.

Un'unica grande lista e 10 mila posti di lavoro

Si sono rifatte le liste di lotta ma, di fronte ai nuovi meccanismi di divisione innestati dal Comune, appaiono come una piccola faccia speculare del collocamento ufficiale che a Napoli non esiste più da tempo almeno nelle sue funzioni istituzionali. Al collocamento fai la fila, sei un modulo, sei più povero, meno povero, hai 10 figli, sei handicappato, ecc., insomma ti guardi in faccia, ti giri attorno e spesso vedi i tuoi simili come nemici, concorrenti... Fra l'altro queste divisioni fanno anche dimenticare la sostanza reale dei 4.000 posti di lavoro e se poi i politici di mestiere, gli esponenti dello Stato, danno 2.300 posti all'ECA, e 1.700 li assegnano per bando pubblico escludendo i Banchi Nuovi e quelli che hanno lottato, allora diventa un casino: si ria-

prono i meccanismi più sottili dell'odio, del rancore, della concorrenza più spietata. Gli stessi disoccupati dei Banchi Nuovi hanno detto che «le liste e le listarelle ci hanno fregato» e pare abbiano intenzione di andare alla formazione di un'unica grande lista. Ma «coloro che hanno l'osso per dividere i cani» continueranno a speculare, certamente senza sensi di colpa, sul bisogno, sul fatto che i posti sono pochi. Il lavoro non rimarrà allora una posta troppo alta per i disoccupati? Qualcuno per avviare a simili evenienze parla di una grande lotta per 10 mila posti di lavoro che veda tutti uniti i disoccupati e i precari di Napoli. Ma ciò vive già tra la gente o è una necessità della «politica», anche se di quella rivoluzionaria?

a cura di Bastiano